N. 16. Anno 41.° (Vol. 47.°) 17 APRILE 1910 10 centesimi il numero (Est., 15 cent.).

# L'Illustrazione Popolare

## CORRIERE ILLUSTRATO della DOMENICA

Questo GIORNALE PER LE FAMIGLIE esce ogni settimana. Costa 10 centesimi (Est. 15) il numero di 16 pagine con copertina. Prezzo d'associazione: LIRE 5 L'ANNO (Est.. Fr. 8).

All'edizione speciale per gli associati è unito ogni fin di mese un numero di 16 pagine (romanzo illustrato). — Dirigere commissioni e vaglia ai F.lli TREVES, EDITORI, in MILANO.

È USCITO

# L'Onda turbinosa

Romanzo d'avventure

di **Luigi Motta**

Un volume in-8 con 40 illustrazioni di G. AMATO

**Due Lire**

Edizione di lusso: L. 4 —

Il capitano LUIGI MOTTA è uno dei più fantasiosi scrittori italiani di romanzi di viaggi e d'avventure; ed ogni suo nuovo lavoro è ricercato con passione dalla gioventù e dal popolo.

Vaglia agli Edit. Treves, Milano.

# I 508 DEPUTATI al Parlamento per la XXIII Legislatura

*(Elezioni generali del 7-14 marzo 1909, ed altre suppletive posteriori).*

**BIOGRAFIE e RITRATTI**

con due indici alfabetici.

*Un volume in formato bijou con coperta tricolore:* ***Lire 3.***

Vaglia agli edit. Treves, in Milano.

# Edmondo De Amicis.

**La Vita Militare.** 65.ª impressione dell'ediz. definitiva del 1880. L. 4 —
— Ediz. in-8, illustrata da V. Bignami, E. Matania, D. Paolocci, Ed. Ximenes, G. Colantoni e G. Amato. 3.ª edizione con nuove inc. aggiunte 6 —
Legata in stile liberty . . . 8 —
Legata in tela e oro . . . . 9 —
— Ediz. economica. 35.ª ediz. . 1 —

**Marocco.** 22.ª edizione . . . 5 —
— Ed. in-8 illustr. da Ussi e Biseo. 10 —
Legata in tela e oro . . . . 13 50

**Costantinopoli.** 30.ª edizione. 5 —
— Ediz. in-8 illustr. da C. Biseo. 10 —
Legata in tela e oro. . . . 13 50

**Olanda.** 20.ª edizione . . . . 4 —
— Edizione in-8 illustrata . . 10 —
Legata in tela e oro. . . . 13 50

**Novelle.** 26.ª impressione dell'edizione definitiva del 1878 . . . . 4 —
— Ediz. in-8 ill. da A. Ferraguti. 10 —
Legata in tela e oro. . . . 13 50

**Pagine sparse.** Nuova ediz. econom. per le scuole e le famiglie . 2 —

**Ricordi di Parigi.** 22.ª ediz. 1 —

**Ricordi di Londra.** 26.ª edizione illustrata da 22 incisioni . . 1.50

**Poesie.** 12.ª edizione . . . . 4 —
Legata in tela e oro . . . . 4 75

**Ritratti letterari.** 7.ª edizione. 4 —

**Capo d'Anno. – Pagine parlate.** 7.ª edizione . . . . . . 3 50

**Gli Amici.** 21.ª edizione. Due volumi di complessive 670 pagine . 2 —
È l'edizione completa e originale.
— Ediz. ridotta e illustr. 18.ª ed. 4 —

**Alle porte d'Italia.** 14.ª impressione dell'edizione del 1888. . . 3 50
— Ediz. in-8 illustr. da G. Amato. 10 —
Legata in tela e oro. . . . 13 50

**Sull'Oceano.** 29.ª edizione. . 5 —
— Ediz. in-8 ill. da A. Ferraguti. 10 —
Legata in tela e oro. . . . 13 50

**Cuore.** Libro per i ragazzi. 489.ª edizione. . . . . . . L. 2 —
— Edizione in-8 illustrata da Ferraguti, Nardi e Sartorio. . . . . 5 —
Legata in tela e oro . . . . 8 —
Legata in stile liberty . . . 7 —

**Il Vino.** Illustrato da Ferraguti, Ximenes e Nardi. 2.ª edizione. . 2 50
— Edizione illustr. di gran lusso. 6 —

**Il romanzo d'un maestro.** 11.ª edizione. . . . . . . . . 5 —
— Ediz. econ. in 2 vol. 30.ª ediz. 2 —

**Fra scuola e casa.** 11.ª ediz. 4 —

**La maestrina degli operai,** racconto (4.ª edizione bijou) . 3 —

**Ai ragazzi,** discorsi. 14.ª ediz. 1 —
— Ed. di lusso legata in tela e oro. 5 —
Legata in pelle, uso antico . 8 —

**La carrozza di tutti.** 23.ª ed. 4 —

**La lettera anonima.** Conferenza illustrata 2.ª edizione . . . 3 —

**Memorie.** 11.ª edizione . . . 3 50

**Ricordi d'infanzia e di scuola.** 10.ª edizione. . . . . . 4 —

**Nel Regno del Cervino.** Racconti e bozzetti. 9.ª edizione . . . 3 50

**L'Idioma Gentile.** Nuova ed. riveduta e aumentata dall'autore, con una nuova prefazione. 49.ª ediz. 3 50

**Pagine Allegre.** 11.ª edizione. 4 —

**Nel Regno dell'Amore.** 8.ª ed. 5 —
— Ed. in-8 ill. da G. Amato, R. Salvadori, R. Pellegrini. vol. di 610 pag. 7 —
Legato in tela e oro. . . . 9 —

**ULTIME PAGINE:**

**Nuovi ritratti letterari ed artistici.** 3.ª edizione . . . 3 50

**Nuovi racconti e bozzetti.** 3.ª edizione . . . . . . 4 —

**Cinematografo cerebrale.** 3.ª edizione . . . . . . 3 50

**Antologia De Amicis.** Per la gioventù. LETTURE SCELTE dalle opere di **Edmondo De Amicis.** 18.° migliaio . L. 2 —

*Dove non è indicato il prezzo della legatura in tela e oro aggiungere UNA LIRA ogni volume.*

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

Recentissima pubblicazione del **Numero speciale**

*in gran formato su carta di lusso, riccamente illustrato da figurini colorati e in nero, e che sarà interamente dedicato alle*

# Mode di Primavera

*e alle ultime novità in genere di moda, sul tipo di quelli che si pubblicano a Parigi, come il* Chic Parisien, Les Modes, *ecc., con Corriere della Moda, e articoli che tratteranno di tutto quanto interessa il gentil sesso e fra le cose più importanti, conterrà:*

**Pagine a colori** con splendidi figurini di mode per serate e passeggio.

**Un grande panorama a colori** di abbigliamenti da passeggio, da sera, da visita e ricevimenti.

**Un grande panorama in nero** delle mode più recenti per signore.

**Una tavola di ricami** per oggetti di biancheria e modelli più recenti per vestiti, veste da camera, camicette, ecc.

**Un modello tagliato** d'ultima novità d'abito intero per signora.

Copertina in **tricromia** con **elegante figurino.**

*Da questo succinto sommario potrete farvi un'idea della grande importanza di questo numero speciale, che può stare a pari coi migliori giornali stranieri di questo genere. Il nostro numero speciale oltre che nelle famiglie sarà specialmente ricercato, per i suoi panorami, dalle sarte e dai grandi magazzini di mode.*

**DUE LIRE**

(compreso nell'abbonamento annuale del giornale di Mode MARGHERITA - edizione di lusso - che costa Lire 20).

Vaglia agli edit. Treves, Milano

*È USCITO:*

# EVA MODERNA

di Scipio SIGHELE

**Lire 3.50**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

**Sono usciti**

Luigi Pirandello

# La vita nuda

novelle

*Un volume in-16:* **L. 3.50.**

# Il fu Mattia Pascal, romanzo.

*Due volumi in-16:* **L. 2.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano

*È USCITO*

# La vita è buona

di Paola Lombroso (ZIA MARIÙ)

**L. 3,50.**

Dirigere commissioni ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

# Diana de' Crossways

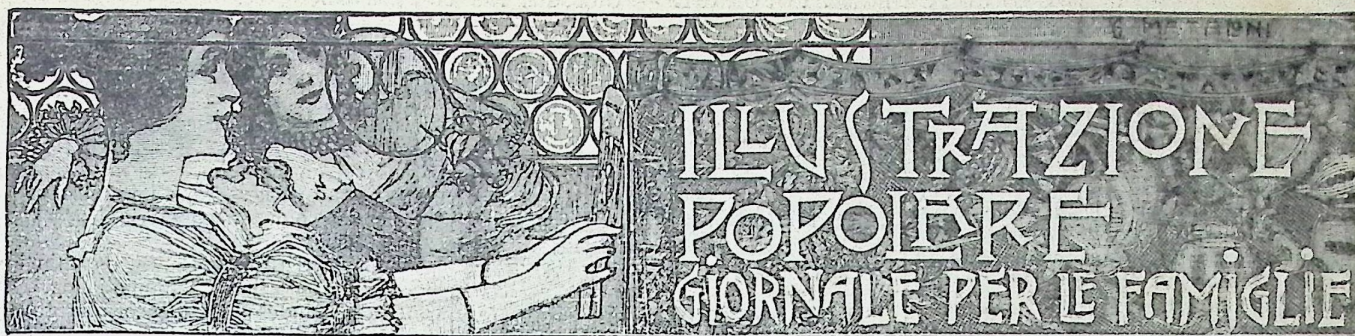
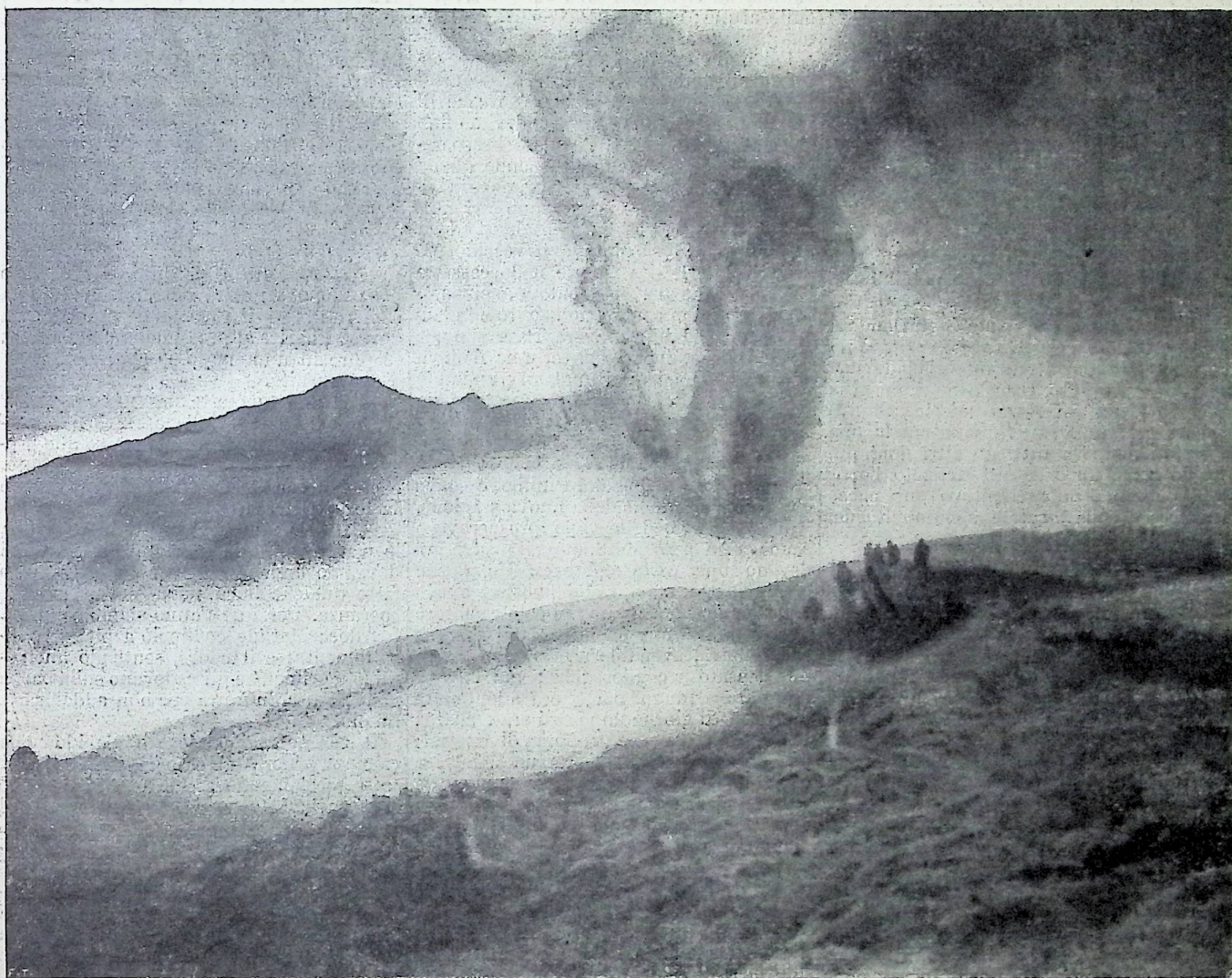
di **Giorgio Meredith.** Traduzione di *Romualdo Pantini*, con ritratto e biografia dell'Autore. — Un volume in-16, di 360 pagine: **Tre Lire.**

*Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.*

# Specchi dell'enigma

Novelle di PIERO GIACOSA

Con prefazione di Antonio Fogazzaro. — **Lire 3, 50.**

*Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.*

Lire 5 l'anno. - Cent. 10 il numero. - Anno 41.° (Vol. XLVII) - N. 16. - 17 Aprile 1910 - FRATELLI TREVES, Editori, Milano.

SUL CRATERE DELL'ETNA: SCOPPIO IMPROVVISO E FUGA DI GIORNALISTI.
*(Fot. Lo Cascio presa a 2500 metri d'altezza).*

L'Etna ha uno sfogo eruttivo ogni sei o sette anni: questa volta ha tardato di più: dall'ultima grande eruzione del 1892 ne sono passati diciotto, e quella odierna è spaventevole. Nel 1892 l'eruzione fu grandiosa, ma quella odierna è colossale addirittura. Il prof. Riccò, il coraggioso ed infervorato direttore dell'Osservatorio di Catania, non ha esitato ad affermare che in sole trentasei ore il terribile vulcano (che conta non meno di duecentomila anni) ha eruttati non meno di nove milioni di metri cubi di materia!... Tutto questo su una fronte minima di circa trenta metri e massima di cinquecento, facendo precipitare le lave per un torrente estesosi almeno per dieci chilometri, le quali lave presentavansi con uno spessore dai due ai cinque metri!...

Nel 1892 il numero delle nuove bocche eruttive salì a quattro, nei pressi del cono Montagnola, a circa 2600 metri sul livello del mare: quest'anno le bocche eruttive non sono meno di dieci, un quattrocento o cinquecento metri più sotto della Montagnola, minacciando gli abitati di San Leo, di Borello, di Belpasso, ed anche di Nicolosi, abituata nei secoli a questi assalti del gran monte ignivomo.

Vi sono sull'Etna tanti crateri quanti su nessun altro vulcano del globo; taluni di questi crateri si calcola che abbiano almeno tremila anni; ed attorno ai crateri eruttivi vi sono anche un novecento crateri grandi e piccoli che cacciano fuori anch'essi le loro lave quando i grandi crateri eruttano violentemente.

*PROFILI DELLA VITA*

## Le prime forti letture.

Che gioia e che orgoglio intimo quando, timidamente prima e poi audace, passando dalla fanciullezza all'adolescenza, sentii con meraviglia che potevo cimentarmi coi grandi autori e mordere in qualche frutto più vigoroso che non nei facili dolciumi dei romanzi!

Ricordo sempre il gran prato di Pasturana, in cui stavo distesa a legger Buckle, e l'impressione grandiosa di entrar, in quella solitudine della campagna, nelle misteriose e lontane regioni e nelle riposte vicende da cui i grandi periodi storici dovevano scaturire in alternanza di rivoluzioni tumultuose, e di fioriture magnifiche d'arte o di opulenza e di pace.

E l'esaltamento cosmico, posso ben dir così, di penetrar col Reclus dentro l'euritmia magnifica dei mondi e sentir insieme alla vertigine dell'infinito, secoli e astri e lontananze che non si contano e non si possono immaginare, la perfezione della legge che regge l'universo, per cui un atomo e un mondo non perdono mai il punto di contatto e sono nell'infinitesimo e nell'immenso la stessa cosa!

Deliziosi libri, che avete inghirlandato delle emozioni più delicate e varie e profonde tutti i giorni dall'infanzia alla maturità — non c'è ricordo nè immagine che parta da voi e non mi sia infinitamente gradita e cara: quand'era la mia festa, in mezzo a tutti gli altri doni, fiutando come un cane ben drizzato l'odor della stampa, mi precipitavo sul pacco prezioso e colla brutale spontaneità dei bambini vi salutavo:

— Oh! questo è il regalo che mi piace più di tutti.

Quando sono stata malata, fu il libro che suonò la lieta campanella della convalescenza e mi pareva dopo il lungo digiuno di goder più intensamente quello che pure godevo sempre così forte.

E libri ho avuto in regalo dagli amici più cari — libri che erano eco della loro anima e che dovevan dirmela senza la profanazione volgare della parola.

Allora io li leggevo come si scruta in viso o si appoggia l'orecchio al cuore d'una persona fidata e cara e s'indovina il suo segreto.

Ma soprattutto ti ringrazio di questo, amica deliziosa lettura, — di aver fatto sì che il mio spirito conoscesse tante cose e mondi e paesi e idee di uomini di cui non avrebbe avuto sentore che per il duro contatto della vita.

Penso che la vita sarebbe stata molto più brutale a scuoter la mia ignoranza, a insegnarmi queste stesse cose, che mi pervennero dalle tue pagine quasi attraverso un filtro purificatore, e pur soddisfacendo la mia avida fame di curiosità non alterano con nessuno strappo la linea di nitida semplicità in cui doveva svolgersi la mia vita.

**Paola Lombroso.**

*Da La Vita è buona* (Treves, ed).



## La fanciulla dalle violette

La casa di Matilde sorgeva sulla riva del fiume, dove la corrente si allargava e si faceva limpida come uno specchio. La sua finestra guardava sul giardino e sulle acque; e di là essa vedeva le barche passar lente e qualche volta i barcaioli indugiarsi presso la sponda per cogliere un fiore. Il giardino era pieno di violette, bianche ed azzurre, ricche di petali e di profumo, che scendevano fino al limite estremo dell'acqua e prosperavano per la sana umidità onde quella fecondava la terra. Dalla primavera all'autunno le violette crescevano e si moltiplicavano per le cure pazienti della fanciulla; ed essa aiutava il vecchio padre a coglierle e a riporle nelle cassette che dovevano portarle lontano, nei paesi freddi che non conoscono l'odore e la bellezza dei fiori di primavera. Passando per le vie, ella se ne adornava, e ne donava alle amiche; ed ogni mattina, andando frettolosa alla Cattedrale per pregare, ne deponeva un mazzetto davanti all'altare della Vergine. Così tutti la chiamavano "Matilde dalle violette„ e la paragonavano fra loro al bel fiore umile e soave che reca l'annuncio della nuova stagione.

Il commercio delle viole prosperava e rendeva; e però Matilde e il padre godevano una certa agiatezza. Un giorno la giovinetta, stando alla finestra, aveva veduto un canotto con un solo rematore approssimarsi alla sponda. Ma il giovane che remava, avendola scorta, non aveva più pensato a coglier fiori; ma l'aveva guardata a lungo, poi si era allontanato in fretta. Il giorno dopo egli era tornato; nè Matilde aveva avuto forza di ritrarsi; ed egli allora aveva colta una viola, e, baciatala, l'aveva gittata sulle acque. Ella vide la piccola stella azzurra dileguarsi verso il mare lontano, e sentì voglia di piangere. Egli tornò ancora, ed essa lo amò. E due mesi dopo, il padre lo ammise in casa ed annunziò ai parenti le prossime nozze della figliuola.

Le nozze dovevano celebrarsi in maggio; e poichè marzo stava per finire, solo due mesi dividevano gli innamorati dalla loro felicità. Il raccolto pareva abbondante, le pianticelle prosperavano ed erano tutte fiorite. Così i denari non sarebbero mancati per il corredo e le feste nuziali. Matilde già da molte settimane lavorava alla sua biancheria linda e odorosa, e alternava le cure del ricamo con quelle del giardino. Ma poichè nonostante l'agiatezza il padre non era ricco, tutto sarebbe stato pagato con i frutti del prossimo raccolto.

Spesso la fanciulla, scendendo in giardino, si indugiava pensosa tra i suoi cari fiori. Ella amava le pianticelle che le sue stesse mani avevano curate ed allevate; e cresciuta fra loro sin dalla più lontana fanciullezza, ella le considerava come piccole sorelle affettuose e care, e si curvava su loro come per cogliere dai petali una paroletta o un sorriso. Quando il sole le percoteva, sorridevano tutte fatte d'oro; e se il vento le agitava, il loro mormorio era per lei come un sussurrio di voci riconoscenti.

Venne la Settimana Santa, e cominciò la Passione. Matilde raddoppiò i fiori davanti alla Madonna, e pensò alle ghirlandette per il Sepolcro. La sera del mercoledì indugiò a lungo con il padre e con il fidanzato presso la finestra. La Pasqua era precoce; così precoce, che in molti luoghi avrebbe trovati gli alberi ancora brulli e sarebbe passata senza fiori e senza sorrisi. Il giovane, prima di congedarsi, notò che l'aria si era fatta fresca, e che dense nubi sorgevano dietro il dorso dei monti. Ma l'amata sorrise, e lo assicurò che la primavera ormai trionfava.

Ma il giorno dopo, quando ella aperse gioiosa la finestra per un altro giorno che era passato, vide tutto bianco intorno, e tremò. La neve era scesa, ed aveva coperte, fredda e silenziosa, le cose.

***

— Il raccolto è perduto, — le disse poco dopo il padre entrando nella sua cameretta; — il raccolto è perduto, e tu dovrai differire al prossimo anno le nozze: se pure in un anno io potrò rifarmi della grave perdita.

— È una tempesta passeggera. Vedi? C'è già il sole; — ella osservò per consolarlo, senza credere ella stessa alle proprie parole. Il sole splendeva veramente, e pareva con il suo splendore schernire la loro tristezza.

— Il sole scioglierà presto la neve; ma le piante sono già morte di gelo, e noi dovremo indebitarci per mangiare. Ho fatto qualche buca nella neve. Non c'è speranza. Per quest'anno siamo rovinati.

Allora Matilde cominciò a piangere dirottamente; e il padre, sentendo anch'egli le lagrime che gli cadevano sulla barba canuta, uscì in fretta per non addolorarla di più.

Il sole entrava gioioso e tiepido nella camera. Fuori, gli alberi, i cespugli, i tetti gocciolavano assidui per la neve che si sfaceva. In alto, per la montagna, si vedevano rivoletti argentei scendere scintillando fra il candor delle nevi che già lasciavano trasparire macchie verdi o nere d'erbe e di terra. Nel giardino qualche pianticella avvizzita cominciava ad emergere fuori dal gelo; ma il sole non aveva più virtù di rialzarla e di darle la vita perduta.

— Oh! Le mie care violette, i miei mazzi freschi e profumati! — Ella così piangeva, mentre dalle gronde l'acqua cadeva così rapida, che in breve tutto il bianco sarebbe scomparso. E Giovanni, il fidanzato, che cosa avrebbe fatto, quando, venendo la sera, avrebbe veduto tutto distrutto e avrebbe saputa la notizia delle nozze differite al prossimo anno? Egli abitava in un paese vicino. Il giorno, lavorava; e la sera veniva a parlare con lei del comune avvenire. Forse, stanco di indugi, egli non l'avrebbe voluta più.... La preghiera le sgorgò dal cuore spontanea, impetuosa, fluente:

— Oh! Vergine benedetta, aiutatemi voi!... Io Vi ho sempre adorata, Vi ho sempre amata, ho sempre dato preghiere a Voi e al Vostro Figlio.... Io sono tanto infelice, e non posso rivolgermi ad altri che a Voi, pietosa, benedetta, possente! Se Voi non mi aiutate, chi mi aiuterà, Vergine santa?

La preghiera un poco l'acquetò. Allora prese lo scialle, e scese in giardino. I suoi piedi si affondavano nel terreno molle; ma ella noncurante, si curvò, cercò tra la neve, ne trasse alcuni fiori avvizziti, i più belli, ne fece un mazzolino, e si avviò verso la Cattedrale.

La chiesa, consacrata al Santo del luogo, apparteneva ad una di quelle antiche abbazie che nel medio evo oscuro avevano accolto e custodito il sapore umano e divino. I suoi archi acuti si lanciavano snelli verso la vòlta costellata di astri aurei su un cielo azzurro; i suoi pilastri curvavano i capitelli in mille pieghe di foglie e di fiori; dalle nicchie le statue innumerevoli pregavano, meditavano, benedicevano; per le vetriate ricche di figure e di colori, la luce entrava tranquilla e svariata e segnava di tremolii rosei e azzurri il musaico del pavimento. L'altare della Madonna sorgeva in fondo, nell'ultima cappella a destra. Passando davanti al Santo Sepolcro, Matilde si fermò un momento con gli altri fedeli. Ma quel giorno ella non aveva, come gli altri anni, le ghirlandette da deporre ai piedi del divino defunto. Staccò dal mazzolino tre o quattro fioretti, e li lasciò cadere mormorando:

— Gesù mio, perdonatemi, se non posso.... — E un singhiozzo le soffocò la voce in gola.

Davanti all'altare prediletto si inginocchiò e pregò a lungo. La Vergine, scolpita da un antico artista ignoto, era lunga e sottile, eterea come le figure del Paradiso. Ma il suo sguardo era mite e misericordioso, rivolto in basso, verso i fedeli che la invocavano nei giorni buoni e nei tristi. E la notte, quando la chiesa era deserta, si diceva che ella volgesse il volto verso l'alto, e implorasse il Figliuolo per i peccatori di quaggiù.

Finalmente Matilde si alzò consolata. Una vaga speranza le era nata nel cuore. Nel volto della Divina le era parso di leggere un consenso; ed ella sperava, senza sapere che cosa. Depose, come al solito, il mazzetto ai piedi della imagine, ed uscì dalla parte del chiostro. Sotto le arcate ampie e liete invase dal sole, un frate vecchio e bianco passeggiava. Matilde lo conosceva; e più volte gli aveva confidate le sue piccole pene.

— Matilde dalle violette! — egli esclamò lietamente vedendola venire. Essendo vissuto sempre fra le pareti del chiostro, in continua comunione con i libri santi e con le meditazioni sui mondi ultraterreni, ed avendo così acquistata la certezza dell'infinita bontà divina, egli era venuto in possesso di una serenità simile a quella dei saggi antichi, ma più animata e più pura: e sulle ferite degli uomini dolenti egli sapeva spargere con una parola, con un gesto, il balsamo consolatore.

— Matilde dalle violette! — egli ripetè. Ma vide gli occhi dolorosi della fanciulla; e il suo volto si fece grave.

— Tu hai qualche pena, — le disse teneramente. — Siediti qui accanto a me; e parla.

La neve aveva già ceduto del tutto ai caldi raggi del sole. Sull'erbetta fina del prato non se ne scorgeva più la traccia. Il tepore si diffondeva sotto i portici e recava il profumo dei fiori lontani.

Matilde narrò al santo uomo ogni cosa, e gli confidò anche la sua speranza.

— Io non so che cosa essa sia, — egli rispose. — Ma tu sei pura e buona: e se la bontà divina te l'ha messa nel cuore, è certo che da questo male dove nascere un qualche bene. Va, e prega. Io pure pregherò per te. E forse, tra due mesi, io stesso potrò benedire le tue nozze.

La fanciulla si avviò lentamente verso casa. "Oggi no, domani no; — ella pensava candidamente. — Sono giorni di tristezza e di dolore: ed io non potrò esser fatta troppo lieta. Sabato forse, quando Nostro Signore sarà risuscitato, io saprò qualche cosa; e forse non avrò sperato invano.... „

Ma il vecchio padre non condivideva la sua fede; e anche il fidanzato, la sera, quando seppe ogni cosa, scosse mestamente il capo. Era una notte limpida e piena di stelle. Il fiume passava lento con un fruscio. Matilde, nel buio, pianse di dolcezza. Forse, in quel momento, nel tempio deserto, la Vergine volgeva gli occhi in alto, verso il Figliuolo onnipossente....

***

La mattina del sabato, verso l'alba, Matilde ebbe uno di quei sogni che hanno virtù di rivelare il futuro, o di aggiunger vigore alle speranze che stanno per cadere. Aveva passato il giorno pregando, e la sera si era coricata tardi. Nel sonno le apparve una bella donna vestita con un manto azzurro, con i capelli aurei diffusi, con lo stesso volto pietoso dell'imagine che essa amava. Era forse Lei? La fanciulla, inginocchiata a mani giunte, non osava parlare. Tutto intorno si stendeva una prateria immensa, cosparsa di violette innumerevoli. "Guarda! — disse l'apparizione. — Questo prato è tutto tuo; e questi fiori sono tutti tuoi. Bimba ancora, tu venivi al mio altare, e, alla buona stagione, deponevi ogni giorno un mazzolino. Quante viole! Orbene, ciò che è dato a me, non va perduto. Io serbo, e compenso. E tutti i fioretti che tu mi hai donati sono qui, ancor vivi e freschi, con le loro pianticelle, con le loro radici che tu credevi morte. Prendili; sono tuoi. Cògli, cògli; e non ti stancare „. E la bella imagine scomparve; e Matilde si destò.

Il sogno era stato lungo, poichè la pendola suonava le dieci. Come mai ella aveva potuto indugiar tanto su quell'unico pensiero? L'ora della Resurrezione era vicina. Fra meno di due ore le campane, da due giorni mute, avrebbero fatto risonare per l'aria i loro squilli gioiosi. E forse allora qualcuno le avrebbe portato una buona novella: la notizia di qualche fortuna insperata che avrebbe permesso di andare sposa al suo amore. Sperava anche più vivamente dei giorni passati; ma non sapeva che cosa, e confidava solo nel sogno.

Si vestì adagio, quasi ancora sognando; pregò, e attese alle sue faccende. Il padre era uscito, ed ella era rimasta sola. Quando mancò mezz'ora al meriggio, scese in giardino, pronta a chiedere la grazia appena il primo squillo avesse annunciata la gioia degli uomini e del cielo. La primavera trionfava. In quei due giorni, mille alberi si erano coronati di fiori, mille fioretti erano sorti ad ingemmare i prati smeraldini. Il sole traeva dalle orbe e dagli arbusti fulgori di pietre rare. Da un albero all'altro gli uccelli stridevano e si inseguivano. Matilde andò su e giù per i viali, contemplando le foglie avvizzite e i fiori già secchi. Chi si sarebbe più fermato a riva, per cogliere i fiori che non c'erano più?

Allora il primo squillo eruppe giubilante e possente dall'alta torre della chiesa, fece tremare l'aria, si diffuse con mille echi fra i monti. Gli altri seguirono, rapidi, spessi, festanti, come un inno di voci che salutasse la liberazione lungo tempo sognata. Matilde si inginocchiò, chiuse gli occhi, e domandò la grazia. Quando li aperse, vide le pianticelle agitate come da un lieve vento; vide le foglie che tornavano fresche, e i fiori che si aprivan diritti sullo stelo. Il bel vivaio continuava ad olezzare e a vivere. Le violette morte erano risuscitate; e Matilde aveva riacquistata la felicità.

Così, la mattina del Sabato Santo, la Vergine fece il miracolo per la fanciulla dalle violette.

**Giuseppe Lipparini.**



*È un fresco, profumato, delizioso racconto, non è vero?... È uno della raccolta che Giuseppe Lipparini intitolò* Il filo d'Arianna, *e che forma un nuovo volume (Treves, ed., pagine 313, Lire 3,50). Il Lipparini è un fine ingegno. I lettori ricorderanno d'avere ammirato alcune squisite poesie di lui. Ed è squisito anche il suo* Filo d'Arianna *che avvolgerà lettori e lettrici.*

---

## *SALVIAMO I POVERI UCCELLI!...* (1)

Teodoro Felber, professore al politecnico di Zurigo, nel suo volume "Natur und Kunst im Walde „, avvertiva nel 1906 che l'Istituto internazionale di agricoltura, fondato da Vittorio Emanuele III, avrebbe potuto esercitare, tra l'altro, in modo utile e bello, la sua attività col promuovere una protezione internazionale degli uccelli. Il prof. Felber può riconoscere oggi con soddisfazione che la sua idea è divenuta un fatto, giacchè in una recente adunanza di quell'Istituto i rappresentanti dei varii Governi ad esso ascritti, con voto unanime, invocarono tale protezione, e di ciò devono essere contenti quanti vedono con rammarico scemare sempre più il numero di quegli animali che al Leopardi sembrava sentissero "giocondità e letizia più che alcun altro „, e che, come egli afferma "si rallegrano sommamente delle verzure liete, delle vallette fertili, delle acque pure e lucenti, del paese bello „.

Il prof. Felber, lamentando lo scomparire degli uccelletti e ricercandone le ragioni, è mosso principalmente dalla considerazione del danno che il dileguarsi

(1) Leggiamo nel *Sole* questo articolo assennatissimo, nobile voce, che non rimarrà senz'eco nei cuori gentili e negli agricoltori intelligenti.

di essi reca alla bellezza delle selve. Chi infatti abbia l'opportunità di percorrere una foresta o di intrattenervisi, durante la buona stagione, potrà dire quanta vita, quanta gioia dieno ad essa i suoi garruli abitatori, e quanto concorrano a renderla più bella e più attraente.

***

Ciò del resto potrà non avere gran peso per quelli che si curano poco dell'estetica e considerano tutto dal lato dell'utile. Ma per costoro, fra le tante voci autorevoli che consigliano di cessare dalla inconsulta distruzione degli uccelli, ve n'è una d'oltre oceano che merita la maggior attenzione per i validi argomenti che reca a sostegno della tesi propugnata.

Il signor Frank M. Chapman, del museo di storia naturale di New York, in una pubblicazione bellamente illustrata, dal titolo "The economic value of birds to the State„, colla eloquenza di fatti accertati e di cifre, dimostra come la conservazione degli alati abitatori dei boschi e delle campagne sia un vero interesse di Stato.

Egli ricorda che sino dal 1886 il Governo di Whasington riconobbe l'importanza di questa materia, e stabilì nel dicastero dell'agricoltura una divisione di ornitologia economica. Gli Stati di Illinois, Wisconsin, Nebraska, Pennsylvania, Massachusetts e New Hampshire fecero ricerche allo stesso proposito, ed anche il Sud cominciò a destarsi. Alla tornata annua del Congresso degli agricoltori del Texas, a College Station, nel luglio del 1902, il prof. P. Attwater, illustre ornitologo di quello Stato, fu richiesto di fare una conferenza sulle attinenze degli uccelli coll'agricoltura, e, dandone ragguaglio, un foglio di Meridan nel Missouri, *The State*, scriveva: "La protezione degli uccelli sta per divenire un tema economico di ogni Stato del Sud, e l'esercito degli avvocati della poesia sarà rinforzato dai propugnatori dell'utile, che, mentre non si curano punto della bellezza degli alati cantori e della loro musica, pensano molto al vantaggio che recano nel distruggere insetti dannosi alle messi, e sono risoluti di fermar la mano del cacciatore prima che sia troppo tardi e che gli insetti sieno entrati in possesso del paese. Ove prevalga il buon senso questa causa deve trovare avvocati„.

***

Il signor Chapman, il quale afferma che "between birds and forests there exit what may be termed primeval economic relations„, reca quindi buon numero di osservazioni e di esempi per dimostrare la utilità degli uccelli in quanto distruggono insetti dannosi, uova, larve e crisalidi di essi, semi di piante nocive, ecc., ed esamina che cosa faccia lo Stato per proteggere animali tanto vantaggiosi. Certo non mancano leggi a loro difesa, ma tuttavia tanti e tanti cacciatori ne fanno strage, gli uni per puro trastullo, altri per venderli al mercato, altri per provvedere le piume variopinte richieste dalla moda, mentre troppo spesso i fanciulli guastano, senza esitare, i nidi che trovano, e i gatti aiutano pur essi in quest'opera distruggitrice. Quindi, secondo il signor Chapman, converrà rendere più valida la legge, curando che essa sia meglio osservata, anche coll'istituire guardiani particolari, restringere il numero dei gatti, persuadere i fanciulli dell'importanza economica ed estetica degli uccelli e della necessità di rispettarne i nidi, e infine provvedere ad animali così utili il ricovero, di cui sono rimasti in gran parte privi per il taglio di tanti boschi, col piantare macchie, cespugli e siepi.

***

Quanto a quest'ultimo provvedimento, che il signor Chapman raccomanda per gli Stati Uniti, v'hanno pensato pure la direzione generale delle strade svizzere, la quale dispose perchè sieno piantate siepi lungo esse, o il Governo prussiano, che al medesimo scopo impartì ordini agli amministratori delle foreste e dei demanî dello Stato.

Senza dubbio la coltivazione odierna del suolo ha recato un profondo mutamento nelle condizioni di vita degli uccelli. I terreni paludosi, ricoperti di canne, sono prosciugati, lungo i ruscelli scompaiono gli ontani ed i salici, si estirpano i cespugli. Tutto ciò priva sempre più gli uccelletti dei luoghi opportuni per fare il nido e della difesa contro i loro nemici.

Il barone von Berlepsch consiglia di piantar boschetti di biancospino, di pruno, di carpino e di rosa selvatica, con pochi cespi di sambuco e di ginepro, come pure macchie di abete rosso tenute basse colle frequenti svettature, il tutto con qualche pianta di quercia e di sorbi e cinto da una siepe di rose canine. Ma anche colla vitalba, del resto così importuna, può procurarsi agli uccelletti un ottimo ricovero. Condotto in modo adatto sopra un albero non troppo alto, essa forma una parte inaccessibile agli uccelli di rapina, ed uno spazio interno in cui gli uccelletti dimorano ben volentieri e dove hanno opportunità di porre il nido.

E per attrarli a fare il nido si dimostrarono corrispondenti allo scopo le cassette, per esempio quelle ideate dallo stesso Berlepsch, cassette che si fissano agli alberi curando che l'apertura non sia rivolta al Nord. J. J. Bucher, nel suo lavoro "Unsere Vögel, ihre Nützlichkeit und ihre stete Abnahme„, raccomanda di non porre le cassette per cingallegre più di tre metri sopra il suolo e di attaccarle sotto un grosso ramo. Peraltro, talora può essere opportuno collocare le cassette anche più alto. Un paio di rami spinosi, fissati alla cassetta, varrà a tener lontani i gatti e a richiamare i piccoli ospiti. Nei luoghi ove si aggirano i passeri le aperture delle cassette non devono essere più larghe di ventinove millimetri, se no, le cingallegre sono cacciate da essi.

***

Per proteggere gli uccelli conviene pure cibarli d'inverno, soltanto però quando il freddo duri a lungo e il suolo sia ricoperto di neve, affinchè non sieno distratti dall'ufficio loro di ripulire gli alberi da larve dannose. Gli avanzi della tavola e della cucina servono benissimo come cibo invernale degli uccelli; però questo cibo, e principalmente il pane, deve essere dato loro soltanto secco. Ottimo nutrimento sono i semi di varia specie, particolarmente oleosi, e inoltre bacche di sambuco, di sorbo, di rosa canina, secche e schiacciate. La Società ornitologica di Zurigo, in una sua istruzione raccomanda che il nutrimento sia il più possibile somigliante a ciò che gli uccelli mangiano d'ordinario nei luoghi in cui esso è loro distribuito; quindi ve ne sarà per i puri granivori come per le specie che vivono in gran parte di cibo animale, per esempio le cingallegre e i merli, per i quali il grasso sminuzzato e la carne cotta, poco o punto salata e tritata, sono una leccornia.

I luoghi di distribuzione del cibo nei giardini saranno in vicinanza di alberi e di cespugli, e si circonderanno di rami e di spine in modo che non possano giungervi i gatti e gli uccelli di rapina.

***

Questi ed altri espedienti varranno ad attrarre sempre più i piccoli ospiti canori così utili all'agricoltura, così atti ad accrescere la bellezza delle foreste e dei nostri paesaggi. Ma se si vuole conseguire lo scopo di una vera e propria protezione, converrà sopratutto cercar di diffondere l'idea che nessun apparente vantaggio può compensare i danni derivanti dalla distruzione di animali così giovevoli, cercar di ottenere che tutti, senza eccezioni, si persuadano della necessità di conservarli. Validissima senza dubbio potrà essere l'opera dell'*Istituto internazionale di agricoltura*, ma molto potrà pure il buon volere di quanti sono gli educatori, di quanti sono in grado di farsi ascoltare anche ove non giungono gli ordini e i divieti dello Stato, giacchè, per esempio, rispetto alla distruzione dei nidi difficilmente la legge sola e i rappresentanti di questa possono giungere a impedirla (1).

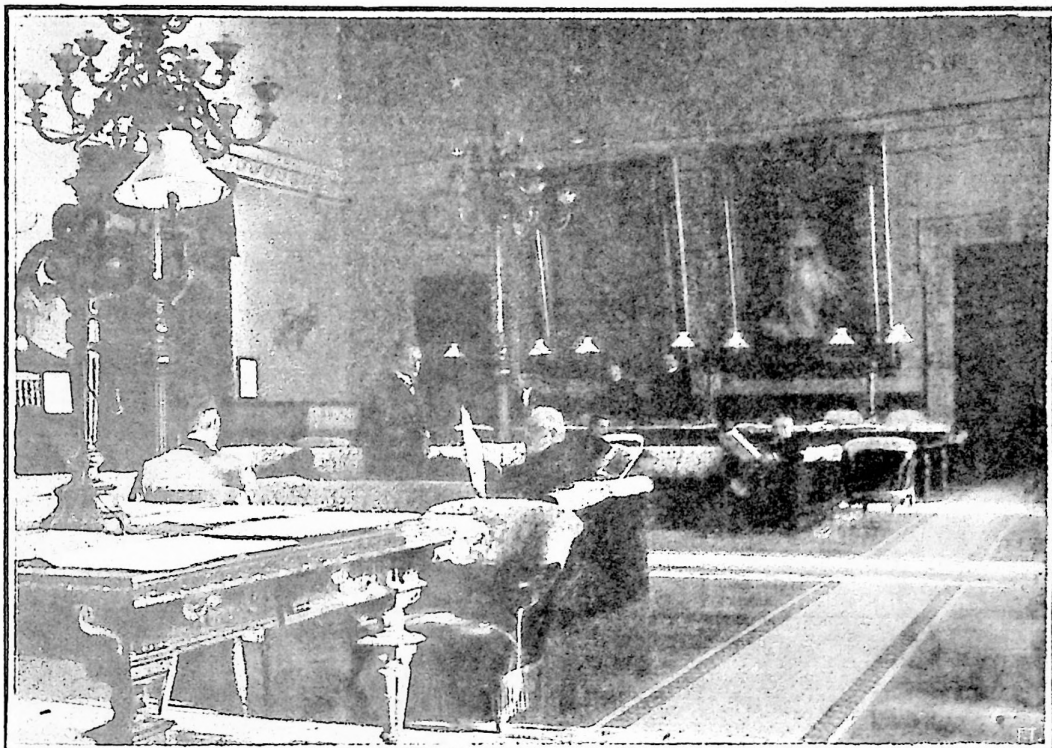
E, poichè gli uccelli sono utilissimi alle selve come distruttori di insetti e come splendido ornamento di esse, se v'hanno persone cui s'appartenga proteggerli sono questi gli amministratori delle foreste. Oggi che facilmente va ridestandosi e diffondendosi la persuasione della importanza dei boschi e che l'opera di chi provvede a conservarli e ad estenderli è più giustamente apprezzata, gli egregi ufficiali dell'amministrazione forestale potranno, per mezzo dei loro agenti, con tanto maggior profitto adoperarsi perchè le selve non rimangano spopolate di animali così utili e così leggiadri, potranno con tanta maggior autorità far udire la loro parola perchè si cessi dal cacciarli e dal distruggerli.

*Prof.* Giuseppe Loschi.

(1) Bisognerebbe che in ogni regione d'Italia ci fossero uomini volonterosi e tenaci come il signor Giuseppe Manzini, il propugnatore dei forni rurali, che ora nel Friùli si adopera assiduamente per la protezione dei piccoli difensori dei boschi o dei campi.

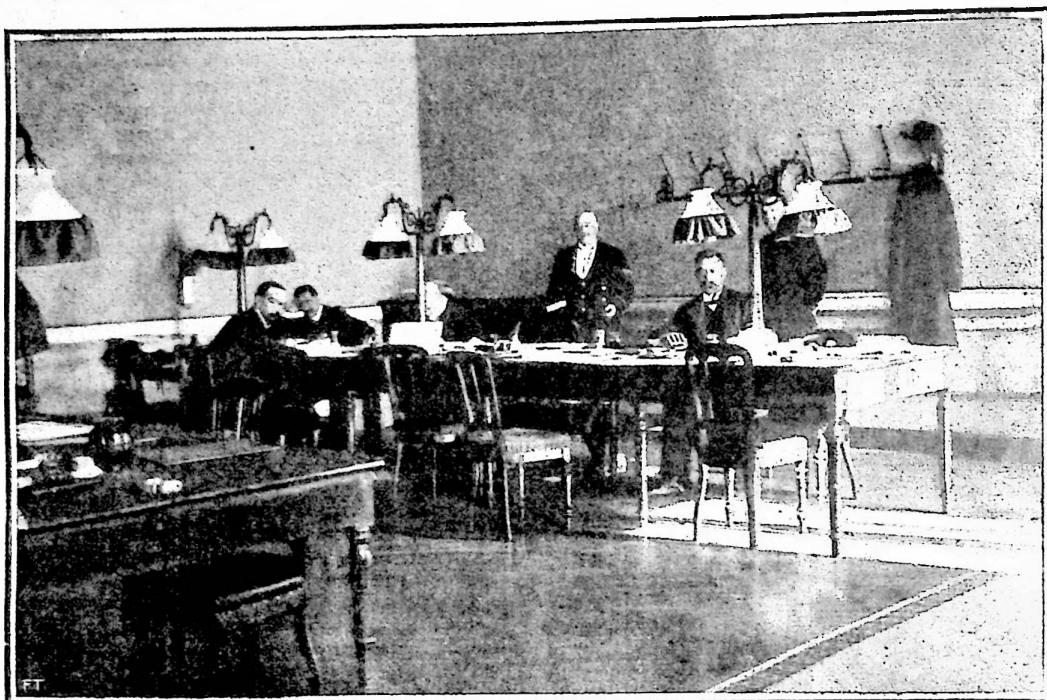
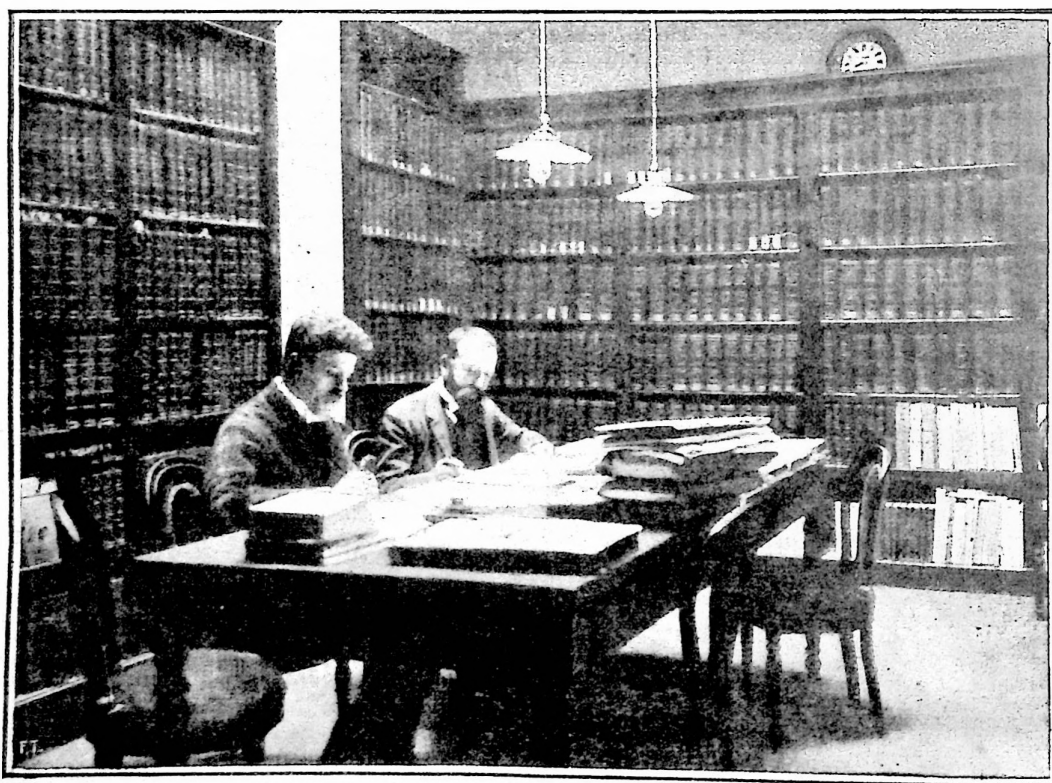
## Attraverso le sale di Montecitorio.

Montecitorio è come il Vesuvio; bisogna venire a vederlo quando è in ebullizione, quando infuria l'eruzione.... delle frasi, e precipitano le palle nere nelle urne a seppellire ministeri!... Siamo ora in bonaccia.

Gente varia è assiepata davanti al portone principale del palazzo Innocenziano, dall'alto

*Nel salone di lettura dei giornali.*

ATTRAVERSO LE SALE DI MONTECITORIO. — *Il corridojo dei "passi perduti".*

dei cui gradini signoreggia la situazione il portiere in grande livrea, cappello a lucerna e mazza d'argento. Dall'asta fissa sul gran balcone centrale sventola la bandiera tricolore: segnale ufficiale che è giorno di seduta; e davanti al maestoso ingresso formansi carrozze, automobili dai quali scendono deputati, signore affrettantisi alle tribune della Corte o della presidenza o del Corpo diplomatico; e deputati inoltransi pedestri, a gruppi, chiacchierando e rispondendo ai saluti dei circostanti.

Qui oramai da quaranta anni l'entrata degli onorevoli è un divertimento degli sfaccendati. Entriamo. Accompagnato da un deputato, qualunque può entrare: non avrà molestie.... Qui una volta veniva chi voleva, liberamente. Sono accaduti alcuni inconvenienti; e la questura e la presidenza hanno dovuto mettere qualche freno....

*Nella sala di scrittura a pianterreno.*

ATTRAVERSO LE SALE DI MONTECITORIO. — *In Biblioteca.*

Entriamo, adunque: questo è il *corridoio verde*.... dalla stoffa che ricopre i grandi divani. Fu messa verde nel '71; il colore diede il nome al corridoio, e il nome è rimasto col colore. Qui i deputati hanno contatto diretto col pubblico da essi stessi introdotto, e coi giornalisti specialmente.

Poi ci sono le sale di scrittura, al pianterreno. La posta è appresso: e là ciascuno dei deputati ha la sua casella nominativa. In queste sale, a certe ore — avanti la seduta e subito appena finita — non si trova un posto libero. I deputati diventano tanti scrivani affaccendati. Scrivono gomito a gomito; un collega può leggere senza disturbo ciò che il suo vicino di destra o di sinistra sta scrivendo.

Di tutte le dicerie, delle notizie che corrono, politiche o non politiche, personali o locali, il gran crogiuolo è.... la Farmacia....

— La Farmacia?... Sissignori. Non vi sono nè farmachi, nè medici, ma si chiama la Farmacia perchè tutti vi si raccolgono, e chiacchierano.... come i medici in attesa di clienti. E' una salotta accanto alla sala di scrittura. Quel divano a muro, quel divano centrale a *paté*, quelle quattro profonde poltrone da ammalati, sanno a memoria da quaranta anni vita, miracoli, morte, beatificazione e dannazione di tutti i 508 che, di legislatura in legislatura, si sono andati succedendo qui dentro. Qui si fanno e si disfanno nel modo più piacevole le riputa-

zioni.... parlamentari o ministeriali. Nessuno farebbe però mai una questione per ciò che fosse stato detto di lui nella farmacia. E' come una *camera charitatis*, con poca carità.

E si passa nell'aula.... Una volta, l'aula era a contatto immediato del **corridojo dei passi perduti**, che era bujo, permanentemente rischiarato da becchi a gas o da lampadine elettriche. Ora l'aula è al di là dal cortile. Nel **corridojo dei passi perduti** si ripercuotono tutte le vibrazioni dell'aula.... quando ve ne sono. Tutto passa prima di qui; quasi tutto si combina prima qui; la vera seduta, durante la seduta è qui. I ministri vanno e vengono, ma si fermano volontieri qui, girano in lungo in largo, ruminano, tastano, modificano, preparano. Il **corridojo dei passi perduti** sa tutte le manovre ed astuzie.... e dell'altro ancora!...

C'è un altro corridojo: è ampio, sovrapposto a quello verde: è di sopra. Ma quello è un corridojo rispettabile, decorativo, di cerimonia — è il corridojo dei busti. Anche la Camera decreta i suoi monumenti ai suoi benemeriti — l'onore di un busto nel corridojo superiore. Uno solo è ornato di una corona di bronzo; è il busto di **Camillo Cavour**....

E lì è il gran salone di lettura dei giornali.... Vi sono tutti i giornali d'Italia, d'ogni colore, d'ogni formato, d'ogni importanza.... ed anche di nessuna importanza. Non molti li leggono. Vi sono più giornali che lettori.

Più deserta è la **biblioteca**. Qui, di solito, non bazzicano che i *relatori*, che trovano la raccolta completa di tutti gli atti del Parlamento ed anche di molti Parlamenti stranieri....

E il pubblico? Qui non è ammesso; pur che non si tratti di qualche studioso conosciuto, che abbia ottenuto permesso speciale dalla presidenza; o di funzionari dello Stato aventi libero accesso....

E il presidente? È al primo piano l'appartamento presidenziale, accanto al gran salone di lettura: ecco il salone dove si raduna a consiglio tutta la presidenza.... I ritratti che si vedono attorno sono quelli di tutti i precedenti presidenti della Camera, dalla Subalpina all'Italiana, dal 1848 ad oggi, da Vincenzo Gioberti.... all'avvocato Marcora!... Ivi appresso, c'è il famoso gabinetto di cuojo impresso: lo fanno vedere come una meraviglia.... Che mobilio intagliato! che gusto cinquecentesco!... Si capirà: qui siede "l'eletto degli eletti„ come dice l'on. Marcora...; qui sta il presidente, che ha un'indennità di venticinquemila lirette annue

*NELLA PROFONDITÀ DEI CIELI*

## INCOGNITE DEL PIANETA VENERE.

Talora mentre Venere di giorno brilla sull'orizzonte, oltre alla sottile sua falce intensamente luminosa vedesi attraverso ad una luce debole ed incerta l'intero disco che appare d'un colore bigio tendente al cinereo. È questa la luce secondaria che si osserva nell'emisfero oscuro di Venere, ma che si osserva a lunghi intervalli irregolari. Richiama essa la luce cinerea della luna e che Galileo spiegò per mezzo della luce solare che la terra riflette verso il suo satellite.

Una analoga spiegazione non si può dare per Venere perchè ormai è dimostrato che Venere è priva di satelliti, nè il corpo illuminatore delle sue notti potrebbe essere la terra come alcuni hanno pensato, poichè l'intensità dell'illuminazione prodotta dalla terra su Venere non può mai arrivare a un decimillesimo di quella che la terra produce sulla luna, essendo Venere sempre distante da noi più che in centuplo della distanza lunare. Che se inoltre tale ipotesi fosse vera dovrebbe la luce secondaria di Venere osservarsi con frequenza e regolarità e non a lunghi e irregolarmente intermittenti intervalli di tempo.

Il prof. Celoria spiega come detta luce secondaria non possa essere attribuita a crepuscoli prodotti dalla atmosfera del pianeta: spiega come si sia condotti a supporre che la causa del fenomeno abbia sua sede o nella superficie del pianeta o nell'atmosfera sua e che si tratti quindi di luce propria ad esso pianeta, proveniente o da uno stato di ignizione della superficie del pianeta o da fosforescenza animale, supposte su Venere terre popolate di organismi capaci di sviluppare essi stessi dal loro corpo la luce necessaria per guidarsi nella profonda oscurità a cui sono condannati, o proveniente ancora da accensione rinnovata a lunghi periodi di vasti strati di gas combustibili, oppure a grandi serie di vulcani eruttanti simultaneamte fiamme e lave capaci di illuminare fortemente le nubi che avviluppano il pianeta.

Che se si vogliono restringere le ipotesi a quelle che per analogia sono suggerite dalla fisica terrestre, noi dobbiamo convenire che di fenomeni, i quali siano capaci di rendere luminosa la nostra atmosfera per grandi tratti di paese, ne conosciamo un solo. È la luce notturna prodotta nella nostra atmosfera da movimenti elettrici di vario genere, la quale si manifesta colla fosforescenza delle nubi, colla chiarezza di certe notti in assenza della luna e più specialmente collo spettacolo delle aurore polari, spettacolo dovuto a movimenti elettrici alla superficie del nostro globo ed in seno alla nostra atmosfera; movimenti a loro volta dovuti a variazioni di temperatura ad a correnti termoelettriche, le quali hanno una intima relazione colla rotazione della terra sicchè l'asse magnetico di essa ha direzione poco diversa dal suo asse astronomico. Nulla si oppone quindi a pensare che la luce secondaria di Venere sia l'effetto di intense aurore analoghe alle nostre aurore polari, senza con ciò pretendere di assegnare la causa vera di essa luce.

Quello che certamente possiamo affermare è che Venere è circondato da una atmosfera da una a due volte più alta e più densa dell'atmosfera terrestre. Per quanto grande però sia l'influenza che l'atmosfera ha sulla economia generale di ogni pianeta, non basta essa sola a guidarci con sicurezza nelle conclusioni che si possono dedurre rispetto ai fatti fisici svolgentisi alla superficie di Venere.

A ciò fare bisogna prima risolvere il problema della *rotazione di Venere*, che purtroppo è ancora oggi giorno uno dei punti più incerti e contestati della astronomia.

Intorno ad esso da più di due secoli si sono affaticati osservatori di chiaro nome e più d'uno fra essi credette di avere raggiunta la verità, ma nessuno è riuscito a collocare i risultati ottenuti in così piena luce da acquistare il consenso universale degli astronomi, sicchè sulla rotazione di Venere molto si è disputato e si disputa ancora.

La ragione sta in ciò che il disco di Venere non appare mai tempestato di macchie oscure a contorni ben definiti facilmente identificabili e paragonabili a quelle del sole. In Venere si hanno invece apparenze confuse di macchie e di tratti oscuri alternantisi con macchie e tratti più chiari, che inoltre non sono sempre di uguale evidenza, nè ugualmente manifesti in telescopi di diversa potenza. Così fuggevoli sono d'ordinario tali apparenze che non è possibile fissarvi sopra l'attenzione e determinarne il luogo preciso e la misura.

Ciò spiega abbastanza come Giovanni Domenico Cassini sia stato condotto, sebbene con grande esitanza, ad affermare una possibile rotazione di Venere lenta ed uguale presso a poco a 23 giorni; come più tardi Francesco Bianchini abbia dalle proprie osservazioni determinata una durata di rotazione di Venere uguale a 24 giorni e quasi otto ore, collocando l'equatore di tale rotazione in un piano inclinato di settantatre gradi circa sul piano dell'orbita del pianeta; come Schröter sia stato dalle proprie osservazioni condotto ad ammettere che il pianeta ruota intorno ad un asse che fa un angolo di 72 gradi con la perpendicolare al piano dell'orbita sua e che esso compie la sua rotazione in sole ventitre ore e ventun minuti circa; come finalmente il padre De Vico abbia nel 1839 confermati colle proprie osservazioni i risultati di Schröter, che in seguito furono generalmente ammessi.

Considerate le contraddizioni esistenti fra i diversi risultati ottenuti non pochi, anche dopo Schröter e De Vico, continuarono a pensare che ignoti sempre erano gli elementi della rotazione di Venere.

Fortuna volle che alla fine del 1877 ed in principio del 1878 si producessero su Venere alcune mutazioni alquanto più visibili delle consuete e si formassero macchie e rudimenti di macchie notate dallo Schiaparelli a Milano e da altri osservatori in Europa ed in America. Non erano macchie invariabilmente connesse col corpo del pianeta, ma certamente avevano un carattere locale connesso colla posizione del luogo loro sul disco planetario.

Dalle medesime trasse lo Schiaparelli due conclusioni probabili e sono che la rotazione di Venere è lentissima, che probabilmente si compie in un periodo esattamente uguale a quello della rivoluzione siderea del pianeta ed intorno ad un asse press'a poco coincidente colla perpendicolare al piano dell'orbita.

Non tutti però consentono collo Schiaparelli. L'astronomo americano Trouvelot in un periodo di osservazioni cominciato nel 1877 e durato 15 anni notò sul contorno di Venere in due punti diametralmente opposti due macchie bianche permanenti di splendore abbagliante; notò che l'asse di rotazione del pianeta passa appunto per le due macchie diametralmente opposte, che dette macchie sono quindi macchie polari analoghe a quelle di Marte e formate come queste e, come le calotte polari della terra, da masse di ghiaccio enormi. Vi è quindi, secondo Trouvelot, una grande analogia tra Venere, la Terra e Marte; analogia resa anche maggiore da ciò che Trouvelot trova per Venere una durata di rotazione prossima a 24 ore.

Nemmeno le ultime osservazioni (così concluse il Celoria la sua comunicazione ai soci della Sez. Astr. nel Circolo filologico di Milano) risolvono quindi il problema della rotazione di Venere: intorno ad esso le discussioni oramai secolari non si possono dire terminate.

I CRATERI DELL'ETNA (nostra fotografia).

## *Studii morali*

*Un libro di Scipio Sighele è sempre una festa del pensiero. L'illustre trentino ha la passione delle questioni sociali, dei problemi moderni. Così* Eva moderna, *il suo nuovo libro, reca tutta la calda impronta del suo temperamento indagatore. Non tutti sottoscriverebbero a tutte le idee di Scipio Sighele; non mancheranno contradditori; ma non è già un merito per un libro, come per ogni scritto qualsia, se suscita discussioni e battaglie? se agita intelligenze? se risveglia nuove idee?... Guai ai libri che la passano liscia!* Eva moderna *(Treves, ed., pag. 287. Lire 3,50) tratta della donna e dell'infanzia; della donna attraverso le legislazioni, la società, l'educazione;* e *dell'infanzia nell'indole, nelle tendenze, nella vita moderna. Riferiamo alcune pagine sull'infanzia: pagine che fanno rabbrividire e fanno pensare.*

# Fanciulli crudeli.

L'infanzia è non solo organicamento bugiarda, ma anche organicamente crudele. *Cet âge est sans pitié*, scriveva il Lafontaine, e forse pochi uomini sono arrivati alle crudeltà assurde ed inutili cui arrivano i bambini, per il solo piacere — apparentemente — di veder soffrire. Quando un povero uccellino o un gatto o un insetto capita per disgrazia nelle loro terribili e piccole mani, essi gli infliggono i più atroci e lunghi supplizii con una gioia incosciente che merita davvero il nome di pazzia morale. È, in essi, come un furore di distruzione, che non pensa e non calcola le sofferenze che infligge. È come lo sfogo impulsivo di un istinto di dominazione, la voluttà di possedere interamente — non importa qual prezzo — la vittima che ha svegliato il loro desiderio. È il ritorno atavico della psicologia del selvaggio il quale non conosce freni ai suoi appetiti; è anche lo scorcio individuale di quella psicologia collettiva crudele ed egoista di certi popoli civili che non rispettano i diritti dei deboli e vogliono ad ogni costo soggiogarli ed opprimerli: è, cioè, un piccolo imperialismo.

Imperialismo di despota incosciente, o dirò meglio caricatura d'imperialismo, che si sfoga non solo su persone e su animali, ma — per vendetta — anche su oggetti inanimati. Quante volte vediamo noi un bambino battere la sedia o il tavolino contro cui ha urtato e che gli ha fatto male? E ci ritorna alla memoria la ridicola vendetta di Serse che, irritato perchè una tempesta aveva impedito al suo esercito di passare il mare, fece battere colle verghe l'Ellesponto dai suoi soldati.

Talvolta la crudeltà contro le cose — che si manifesta sotto la forma della distruzione senza motivo — è determinata nel bambino dalla curiosità che diviene una specie di mania iconoclasta. È per curiosità che molti fanciulli spezzano i loro giocatoli, come il Goethe, il quale confessava d'aver gettato, da bambino, tutto il vasellame della casa dalla finestra per vedere in qual modo si rompeva sul marciapiede, o come il Ruskin, il quale racconta che nella sua infanzia strappava e tagliuzzava i fiori in preda a uno stupore ammirativo.

Ma ciò che più offende e sorprende l'animo nostro nello studio dell'anima del fanciullo, è il notare in molte, in troppe occasioni, la sua profonda insensibilità di fronte ai dolori morali. Il bambino è un indifferente e un impassibile dinanzi alle disgrazie, dinanzi alle malattie degli altri, persino dinanzi alla morte. Egli è, spesso, il simbolo del più assoluto egoismo. Non pensa che a sè e ai suoi giuochi. Ricordo a questo proposito un aneddoto caratteristico. Un giorno d'estate due fanciulli nuotavano in mare. Dalla spiaggia li osservava la madre, che aveva vicino a sè la figlia minore, una bimba di sei anni. A un certo punto i ragazzi che si erano spinti troppo lontano, non si videro più. Le onde li avevano travolti. Si può immaginare l'ansia della madre che inviò barche e marinai al salvataggio. La piccola bimba, tranquilla e sorridente, visto che i fratelli non ricomparivano, disse: — *Non pensarci più, mamma! ormai è certo che sono affogati: è mezzogiorno, andiamo a colazione!*

Ho citato questo aneddoto, a prova dell'analgesia morale dei bambini, perchè esso è di mia personale esperienza, ma quanti altri analoghi potrei riferirne!

Senonchè, ritorna qui, molto a proposito, l'osservazione che già feci di sfuggita in principio: constatata questa assenza di pietà, questo predominio cinico dell'egoismo nel fanciullo, possiamo noi giudicarlo come lo giudicheremo in un uomo? possiamo noi applicare ai bambini la nostra morale?

Vi è, evidentemente, una gran differenza tra l'essere impassibili davanti a una sventura, sapendo che cosa essa sia e rappresentandocene tutte le conseguenze, e l'essere indifferenti perchè non se ne intende il valore e non se ne prevedono i risultati. Noi proiettiamo la nostra psiche nella psiche infantile, e noi immaginiamo che i bambini debbano rendersi conto dei nostri dolori per istinto, o che, almeno, possano comprenderli quando noi li esprimiamo apertamente. Orbene, ciò è illusorio, ciò non è che un daltonismo mentale. Le nostre ansie, le nostre preoccupazioni e i nostri patemi d'animo lo lasciano nella maggior parte dei casi indifferente per la semplice ed unica ragione che oltrepassano la sua capacità di simpatia.

Per esempio, sappiamo noi che idea si facciano i bambini della morte? Ne intendono essi il significato e le conseguenze terribili? hanno essi quella sensazione d'irreparabile che è per noi la più triste e la più angosciosa? Non credo. Una signora inglese, M.me Burnett, ci offre al riguardo un documento eloquente. Ella racconta le impressioni provate nelle due volte che la morte visitò la sua casa mentre era bambina. La prima volta non ebbe che un desiderio: toccare il cadavere per sapere che cosa significasse la frase ch'ella aveva udita: *freddo come la morte*; la seconda volta, dinanzi al cadavere d'una bimba di tre anni, bionda e bella, ella non provò che un'impressione piacevole per lo spettacolo poetico del letto bianco tutto coperto di fiori! E M.me Burnett aggiunge: — Io non mi sono sentita commossa, io non ho potuto versare una lagrima, quantunque prima mi fossi immaginata che avrei pianto molto! — È dunque assurdo, lo ripeto, pretendere dal fanciullo, in faccia al dolore o alla sventura, emozioni ch'egli non può sentire perchè il suo cervello non arriva a comprenderle.

Come è assurdo, per la stessa ragione, giudicare altri lati della psicologia infantile coi nostri criterii, con la nostra severità che presuppone una coscienza.

Il furto, per esempio, è frequente nei bambini. Ogni volta che essi possono rubare un dolce senz'esser visti, lo rubano. Ma forse che essi — nei primissimi anni — sanno che cosa sia il *mio* e il *tuo*? Qualunque cosa veda o tocchi il bambino, egli grida impulsivamente che è sua, come il selvaggio prende impulsivamente ciò che gli capita sotto mano: e l'appropriarsi ciò che lo attornia, ciò che eccita in un dato momento il suo desiderio non è, per il bambino, che una tendenza naturale: è, se posso dir così, *un'estensione della sua personalità*. Più tardi, senza dubbio, egli esce da questa incoscienza e impara che vi sono dei limiti ai proprii desiderii e dei diritti altrui che bisogna rispettare, e allora, ma allora soltanto, se ruba, noi potremo dire ch'egli è veramente un ladro.

Così, quando noi vediamo che una gran parte dei fanciulli sono disobbedienti e ribelli, noi affermiamo la verità, ma non interpretiamo sempre esattamente il perchè della loro disobbedienza e della loro ribellione. Per il bambino, il principio d'autorità e la sua conseguenza che è il castigo, sono cose che non dovrebbero esistere. Egli non intende l'amore altro che come l'intendiamo noi.... quando siamo innamorati, sotto forma cioè di carezze e di baci, di soddisfazione immediata umile e volontaria a ogni nostro desiderio.... Egli non capisce che l'amore di chi lo circonda può manifestarsi, per il suo bene, in rimproveri ed in rifiuti. E la mamma o il babbo che gli negano qualche cosa, si trasformano nella sua fantasia in esseri crudeli che lo tormentano e che lo rendono infelice. È così forte e violento questo antagonismo dell'anima infantile contro ogni regola e contro ogni autorità, che il desiderio dei fanciulli di diventare grandi non è, in fondo, che la speranza di sottrarsi a questa legge, a questo controllo. Essere grande, per il bambino, significa sopratutto essere sbarazzato dall'obbligo di obbedire, essere libero di fare ciò che vuole. E sfoga intanto — fin che non può esser libero — il suo istinto di insubordinazione con quelle rivolte a cui noi diamo il nome di capricci, intendendo con questa parola di definire un atto impulsivo, senza ragione, libero ed inspiegabile, come il vento che soffia.

Eppure — come il vento che soffia — anche il capriccio ha le sue cause e le sue condizioni. E sarebbe bene, di volta in volta, studiarle. Sarebbe bene specialmente ricordare che l'anima del bambino non è logica riflessiva cosciente come la nostra, ma è una piccola anima anarchica, e che egli è un inconscio discepolo di Rousseau, il quale non vede nei nostri tentativi d'educazione se non un intervento noioso ed inutile al suo naturale sviluppo.

**Scipio Sighele.**

## ALBUM DELLE POESIE

Nella vita intellettuale di Venezia oggi occupa un posto ragguardevole il giovane dottor Giovanni Chiggiato, poeta squisito e conferenziere elegante. Una sua recente conferenza sull'alpinismo, è stata tutta una vibrazione di sani ideali per quella vita fisica coraggiosa, senza della quale la nuova generazione italica non potrà raggiungere mete durevoli e degne. Troppe conferenze dilagano in Italia: conferenzieri senza voce e senza idee si permettono chiamare le genti ad ascoltarli, pur di vedere al domani sui giornali la frase stereotipata: "l'egregio conferenziere fu vivamente applaudito". Ma le conferenze su argomenti virili come l'alpinismo dovrebbero moltiplicarsi: educazione fisica vuol dire anche educazione morale. Giovanni Chiggiato è vero poeta: autore di poesie di profumo moderno. È descrittore originale; è bozzettista pieno di grazia. Dal suo elegante libro ricco di motivi poetici, *La fonte ignota*, ci piace riportare due sonetti, che sono due quadretti di genere gustosi.

### In riva al lago.

*La frotta dei ragazzi si trastulla*
*lungo il lago: vi scagliano in gioconda*
*gara l'esiti schegge de la brulla*
*costa. Sul lago non s'increspa un'onda.*

*Uno, svelto, (lo guarda una fanciulla)*
*slancia, e la pietra va come da fionda*
*invisibile: fischia, balza, frulla,*
*balza, rimbalza, scivola, s'affonda.*

*Gitta un altro con vivo sforzo: sorda*
*la pietra s'inabissa con un tonfo*
*fra cerchi sempre più, sempre più vasti.*

*A un riso che ne sorge, il mio s'accorda,*
*noi che credemmo facile un trionfo,*
*e a giungerlo non v'ha sforzo che basti!*

### Lungo il fiume.

*Dopo i tramonti a nuvole di bragia*
*asil dall'afa n'è la solitaria*
*via lungo il fiume: ivi più fresca l'aria*
*che vien dai boschi e reca odor di ragia.*

*Mormora in suo passar l'onda randagia;*
*giungono un bimbo e l'ava ottuagenaria;*
*dietro ai rondoni il bimbo gli occhi svaria*
*e corre: ella su l'argine s'adagia.*

*Giungon gli amanti: è l'ora. Da le fratte*
*un cantare di donna all'improvviso*
*si leva come lucido zampillo....*

*Ma se la giovanil coppia s'imbatte*
*in noi che andiamo ebbri del par, nel riso*
*naufraga tra le rosse labbra il trillo.*

Giovanni Chiggiato.

## L'Italia nel Giappone

Quasi ignorato cinquant'anni fa, il Giappone attira ora l'attenzione generale, imponendosi all'ammirazione del mondo intero. Le sue vittorie, la sua costituzione politica, le sue produzioni, lo straordinario suo sviluppo in materia d'incivilimento gli hanno formato una situazione unica tra tutte le nazioni dell'Estremo Oriente.

I Giapponesi sono della stirpe linguistica tartaro-finnica della razza mongolica e diversificano nella loro civiltà dai Cinesi: anzi esiste al Giappone una società per escludere la scrittura cinese e introdurre la scrittura latina. Per le sue qualità, il Giapponese riesce agli Europei più simpatico del Cinese; anzi, si può dire che tutti i popoli hanno lo sguardo fisso su di lui quasi a chiedergli il segreto del così rapido suo incremento. La gioventù coreana, cinese, indiana, ecc., accorre nel Giappone a studiarvi la scienza, le arti, il commercio, l'industria, la medicina, l'insegnamento, la politica, in una parola tutti i rami dell'attività umana, e il Giappone, non solo lascia che tutti vadano a lui, ma manda i suoi professori nelle altre nazioni, e vi stabilisce la sua influenza, mentre ajuta e spinge i progressi del loro incivilimento.

Le cause di un fatto così straordinario si deducono chiaramente dalla preponderanza dell'insegnamento nel Giappone. Da una recente statistica, ecco su questo punto alcune cifre che non hanno bisogno di commento: Scuole primarie: 27,338 con 150,301 professori e 5 milioni e 156,313 allievi. Scuole secondarie: 226 con 4817 professori e 100,853 allievi. Scuole normali: 64 con 1103 professori e 16,373 allievi. Scuole diverse di diritto, di medicina, di agricoltura, di commercio, d'industria, di navigazione, ecc., 3779 con 20,808 professori e 250,930 allievi.

A queste bisogna aggiungere le Scuole superiori che dipendono direttamente dal Ministero dell'Istruzione Pubblica, cioè: due Università, due Scuole normali superiori, sette Scuole superiori di commercio e d'industria, cinque Scuole speciali di medicina, due d'agricoltura, una di Belle arti, un'Accademia di musica, una Scuola di lingue straniere ed infine cinque Scuole normali speciali per formare dei professori di liceo e di scuole commerciali, con 2730 professori e 19,500 allievi.

Mentre una simile forza si afferma sul terreno dell'insegnamento, le più recenti statistiche ci dànno una cifra da 60 a 65 mila cattolici al Giappone di fronte a circa 65 mila protestanti e 30 mila scismatici su di una popolazione totale di oltre 50 milioni di abitanti.

Ora tutti i popoli civili, i quali ciascuno per proprio conto, pensando d'avere dei diritti come dei doveri in tema di colonie, di missioni, d'intraprese d'ordine commerciale, religioso, tendono, in una forma o in un'altra, ad esercitare un'influenza legittimata dalla nobiltà dello scopo, è giusto che, collo sviluppo dei commerci e delle industrie, cerchino associarvi lo sviluppo di scuole cattoliche come luminoso fattore e corroboratore delle migliori iniziative.

A questo scopo la Società delle *Missioni straniere*, da una ventina d'anni, si è unita, per l'insegnamento superiore alla Società dei Marianisti che tiene collegi a Tokio, a Nagasakii, a Osaka e a Kumamoto, ma che più non bastano a ricevere una clientela sempre crescente.

Per non intralciare splendidi risultati, si è decisa, anzi si è incominciata la costruzione di una scuola a Urakami, comperando il terreno colle prime offerte. Ma la costruzione, il personale, il mantenimento dei fanciulli, tutto ciò reclama dei fondi considerevoli, e questo non per un anno solo, bensì per un lungo seguito di anni.

L'Italia non può essere seconda nell'offrire il suo appoggio in favore anche del bene spirituale di quel Giappone, dove molti Italiani trovarono sempre cordiale accoglienza e dove si formarono anche larghe fortune specialmente nei commerci.

## La prima signora decorata del merito agrario.

È donna Maria Borghese principessa del Vivaro, dama di Palazzo di S. M. la Regina. La illustre patrizia romana è stata or ora

Donna Maria Borghese principessa del Vivaro
*prima signora decorata al merito agrario.*

insignita dal Ministero di Agricoltura della grande *medaglia d'oro al merito agrario*. Col bel nome della principessa del Vivaro, il Ministero inaugura la lista delle signore decorate al merito agrario. Ecco un trionfo del femminismo! La scelta non poteva essere più opportuna e più giusta. La principessa del Vivaro da molti anni si è dedicata personalmente alla bonifica dei suoi possessi nell'Agro Romano, in modo da ridurli, in un tempo relativamente breve, un verace modello in fatto di progresso agrario. Infatti la vasta tenuta di *Prattica di Mare*, che cinque anni fa era una landa quasi deserta di gineprai e di roveti, l'anno scorso, nell'aprile, visitata dal Congresso degli Agricoltori italiani, fu ammirata per gli splendidi e proficui lavori di bonifica e per il geniale e pratico indirizzo agrario.

ALLA TESTATA DEL CIRCO MASSIMO.

*PER L'ESPOSIZIONE DEL 1911 A ROMA?...*

## LA ZONA MONUMENTALE DI ROMA.

Si è vagheggiato un bellissimo sogno: di sottrarre alla speculazione moderna otto chilometri quadrati di Roma antica, e di farne, in mezzo alla Roma nuova, una meravigliosa zona monumentale, per eccellenza salubre, cinta di boschi, allegrata da fontane, ricca di larghe vie e di piazze vietate al traffico e solo destinate al comodo, all'igiene, all'educazione spiritu le di tutti i cittadini.

Guido Baccelli, di questo grande disegno di una Zona monumentale — dal Foro Romano alle Terme di Caracalla — fu, per trent'anni, l'apostolo infaticabile. Egli che ebbe l'idea geniale di iniziare gli scavi del Foro, e che ha dato a Roma il Policlinico, ha dovuto per quest'altra sua grandiosa iniziativa, lottare non soltanto cogli avversarii, ma più ancora con gli indifferenti e con gli scettici; con tutti coloro che non osano forse dir chiaro, ma che chiaramente pensano che non merita di spendere qualche milione per conservare efficacemente e metter in luce i grandi avanzi della gloria rom na passata.

La Passeggiata archeologic s'avvia ad essere un fatto compiuto. La zona che si vuole isolare è quella in cui fu più sviluppata la vita pubblica al tempo di Roma imperiale: quella in cui più si esercitò la forte operosità dei nostri padri, e dove essi lasciarono le più luminose traccie della loro grandezza. Dal Campidoglio al Colosseo, e (costeggiando il Foro, il Palatino e il Circo Massimo) alle Terme di Caracalla, ecco la nuova Passeggiata, che, per larghissimi viali, interrotti da grandiose platee, Roma offrirà (si dire) compiuta ai suoi ospiti del 1911 in occasione dell'Esposizione tanto attesa... se gravi difficoltà non si opporranno.

Da Piazza Venezia, anzi dal monumento che si sta ergendo a Vittorio Emanuele, la nuova ampia via passa sotto il Campidoglio, e lasciando a destra la Basilica Giulia, la Basilica Emilia, il Tempio di Antonina e Faustina, il Tempio di Romolo, la Basilica di Costantino, il Tempio di Venere e Roma e l'Arco di Tito, sbocca nel piazzale del Colosseo. Ahimè, noi non possiamo rimettere al suo posto il Colosso di Nerone, che forse diede il nome al monumento, nè ricostruire la *Meta sudans*, la meravigliosa fontana da cui sgorgava un torrente d'acqua! Ma intorno all'Anfiteatro viene ripristinata l'antica amplissima piattaforma e quell'immenso

NUOVO ACCESSO ALLE TERME DI CARACALLA.

LA PLATEA ARCHEOLOGICA

anello di travertino che lo ricingeva. E un larghissimo piazzale circonderà l'Arco di Costantino, che, riportato all'antico piano, acquisterà di bellezza e di grazia, perdendo quell'aspetto un po' tozzo e pesante che gli dànno ora le basi mezzo sepolte.

L'odierno viale di San Gregorio che passa sotto l'Arco di Costantino e che è riprodotto dalle nostre fotografie, vien portato a cinquanta metri di larghezza e viene annesso come zona riservata al Palatino: così che gli avanzi del *Settizonio* di Settimio Severo che sono ora sotto la strada, potranno, quando sieno prosperi i tempi, e senza troppa fatica e dispendio, essere rimessi in luce. Perchè questo è un altro dei vantaggi certi dell'opera che ora si va compiendo: il vantaggio di comprendere in una zona che si potrebbe dire sacra, tutti i luoghi monumentali, e d'impedire che vi si fabbrichi sopra, rendendone o impossibile o difficilissimo lo scoprimento.

La via del traffico, la via dei *trams* e dei carri è distinta affatto dalle vie e dalle piazze della Zona monumentale; essa gira dietro al Colosseo, e passando sopra l'attuale Orto botanico (il quale non è che terra di scarico) prosegue, rasentando la chiesa di San Sisto vecchio

LA ZONA MONUMENTALE DI ROMA: *La "passeggiata archeologica" ideata da* Guido Baccelli.

fino alla Porta latina e alla Porta di San Sebastiano, perfettamente separata dalla via di Porta San Sebastiano, via attuale.

Questa, che è ora il proseguimento del viale di San Gregorio e che è una via relativamente moderna sotto il cui percorso giace però l'Appia antica, *regina viarum*, è appunto perciò incorporata nella zona archeologica. Vengono così isolate le antiche chiese di San Nereo e Achilleo e di San Cesareo, e quella deliziosa palazzina cinquecentesca del cardinal Bessarione che ora è quasi invisibile. E la nuova via arriverà, divergendo, fino alla Porta Metronia, dove è l'accesso al nuovo grande quartiere Appio, che dovrà diventare uno dei più popolosi sobborghi della Capitale.

Tutto ciò che vi è d'importante archeologicamente ed artisticamente in questa vasta zona sarà conservato: l'area della Porta Capena, ove sorgeva il monumento augurale di Augusto — del quale nessun rudero è rimasto a fior di terra — non sarà in alcun modo occupata; nè sarà distrutta quella casetta, che va sotto il nome del Vignola, ma che con le sue gracili forme eleganti, ha invece un così amabile e squisito sapore bramantesco.

Alla fine del nuovo viale di San Gregorio si stende la Platea archeologica, che isola e ricinge le Terme di Caracalla, delle quali è già restituita in luce quella parte che appena sporgeva dal suolo, affondata com'era da immensi massi di terriccio. La Platea, spiccandosi dal Palatino e comprendendo nella sua ampiezza tutto il piano dell'antichissima Porta Capena o della Via Appia, arriva così alle Terme e le circonda.

LE DEMOLIZIONI ALL'ARCO DI SETTIMIO SEVERO

IL VIALE DI SAN GREGORIO

La Platea è un immenso rettangolo che sarà per la maggior parte occupato da boschi di querce, di lecci, di platani e di pini, corsi da acque, traversati da strade, e divisi da piazze. Niente giardini, niente aiuole azzimate e pettinate: la severità del luogo non altro consente che le amiche e profonde ombre dei grandi alberi, cari a Catullo e a Virgilio.

Nel centro sorgerà un'alta e ampia fontana: e all'un capo e all'altro, Guido Baccelli vorrebbe che fossero poste le due famose statue di Giulio Cesare e di Augusto che sono ora in Campidoglio. Ed è bene che così si faccia: degni sono i due veri autori e padri della romana grandezza che le loro immagini tornino, o forse, secondo il merito, coronate l'una del grande decoro del lauro, l'altra del minor pregio della quercia, in mezzo al popolo di Roma.

Fin qui, va tutto bene. L'idea è bellissima; i lavori sono molto inoltrati; il Parlamento che votò sei milioni per l'opera, non li vede sprecare. Ma ecco che ora alle vecchie contrarietà se ne aggiungono di nuove, in modo che è dubbio se per l'anno venturo tutto sarà finito com'era prefisso e promesso. Venne, infatti, in scena la Commissione reale col cómpito di guidare e controllare i lavori. Membro di quella Commissione era il Boni, forse l'unico vero competente. Ma il Boni ha date adesso le proprie dimissioni per un fatto incredibile. Gli altri suoi colleghi della Commissione stabilirono, infatti, che si proceda pure nell'opera grandiosa, ma che non si facciano scavi; non più scavi! Il lavoro deve compiersi solo a fior terra. Gli avanzi degli antichi monumenti romani devono rimanere dove e come sono ora: se hanno la base ornamentale sepolta nel suolo, non importa: vi sono rimasti così tanti secoli e rimangano così. Ma com'è possibile, dice giustamente il Boni, che si lascino sepolti in parte nel terreno, monumenti che, per rispondere all'idea regolatrice dei lavori, devono spiccare in tutto il loro risalto?...

La "zona monumentale" di Roma deve servire agli archeologi e a luogo di svago al pubblico.

IL NUOVO PEZZO ORA SCOPERTO

LA ZONA MONUMENTALE DI ROMA: *La "passeggiata archeologica" ideata da* Guido Baccelli.

## *Il piccolo Conte*

*(Continuazione: vedi il numero precedente).*

Nel mese di giugno giunse l'ottavo anniversario della sua nascita e gli furono inviati dei regali meravigliosi e stupendi; ma egli si sentì più noiato di tutto le altre volte. I dolci non li doveva mangiare per paura che gli facessero male; i libri riccamente legati non erano adatti ad un piccolo studente di cose classiche, che leggeva Tito Livio; dei balocchi non ne importava a lui; e la cassetta da *toelette*, tutta dorata, che gli regalò la nonna non gli procurò nessuna soddisfazione; ne aveva già una montata in argento e non gli permettevano mai neppure di pettinarsi da sè.

— Una volta che non devo mangiare io i dolci, li posso mandare a quei ragazzi della spiaggia? — domandò premuroso alla nonna.

— Impossibile, amor mio, — rispose la dama, — non sappiamo chi sono.

— Allora, li posso dare ai bambini poveri? — riprese il fanciulletto.

— Non sarebbe ben fatto, caro; verrebbe loro la voglia delle cose di lusso.

Bertie sospirò: la vita, in quell'ottavo anniversario, gli sembrò molto vuota.

— Perchè la gente non si conosce tutta? Perchè non ci parliamo tutti tra noi? — esclamò finalmente preso dalla disperazione. — San Paolo dice che siamo tutti fratelli e San Francesco....

— Mio caro bambino, non dire sciocchezze! — interruppe Lady Avillion. — Quando uscirai di minor età avremo in te un radicale.

— Che vuol dire? — domandò Bertie.

— La gente che uccise il tuo caro Carlo Primo, eran radicali, — disse la dotta nonna.

Egli tacque scoraggito. Se n'andò tristo tristo alla finestra, ed appoggiandosi al davanzale guardò a lungo il crepaccio pieno di fogliame. Pioveva e non volevano che uscisse di casa. Pensò tra sè: — A che serve che mi chiamino *milord,* che mi parlino delle mie ricchezze, che s'inchinino dinanzi a me, se non posso mai, mai, neppur una volta sola fare quel che mi pare? So che sono un bambino; ma se sono un conte, se sono buono abbastanza per esser *questo,* dovrei poter fare una volta a mio modo. Altrimenti a che cosa mi serve? E perchè il capitano mi dice sempre: "Qui, *milord,* è padrone lei?„

Allora entrò nella sua testina un'idea. Era forse come i Principi nella Torre? Era forse in fin dei conti prigioniero? Avendo la mente piena di fatti storici, almanaccò tanto che finì per convincersi d'essere un principe prigioniero sorvegliato e custodito gelosamente.

— Dimmi, cara Debora, — disse quella sera prendendo la sua governante per una manica mentr'ella si allontanava dopo averlo messo a letto. — Dimmi, non è vero che sono in prigione, quantunque tutti mi trattiate tanto bene? Non è vero che qualcuno mi vuol portar via il trono?

La governante credè che gli fosse andato il sangue alla testa, e corse dal medico perchè gli desse una bevanda refrigerante; stette levata ed impaurita tutta la notte senza che valesse a rassicurarla il sonno tranquillo e profondo del fanciulletto.

Bertie non le domandò altro.

Andava sempre più convincendosi d'essere in schiavitù, sebbene lo trattassero con rispetto ed amorevolezza; gli pareva d'essere come Giacomo di Scozia nella Torre Verde.

Una notte, essendo rimasto qualche tempo sveglio, gli balenò alla mente una idea grande e magnifica. Se fosse scappato per andarsene a vedere il mondo da sè? Un'idea simile ha affascinato prima del nostro Contino, molti altri bambini; Santa Teresa di Spagna, piccina, piccina, non sgambettò forse in compagnia di un suo fratellino minore, sulle brune *sierre?* Quest'intrapresa invase talmente col suo splendore la testina del fanciullo che prima di mezzanotte s'era pienamente persuaso d'essere un prigioniero e che il suo cómpito era quello di andarsene a cercare il regno che gli era stato rubato, appunto come i cavalieri delle sue novelle predilette se n'andavano in cerca del San Graal. La passione delle avventure, della fuga, per correre in cerca della verità, divenne in lui tanto potente che ai primi albori scappò da letto risoluto ad andarsene via solo. Avrebbe desiderato di condur seco Ralph, ma ebbe paura di far male; chi poteva dire a quanti pericoli, a quante pene andava incontro? Gli parve un egoismo l'esporvi anche il cane. Sicchè gettando un suo guantino a Ralph, perchè lo custodisse, gl'ingiunse di star fermo e si preparò alla fuga.

Si vestì, rinfagottato alla meglio, non essendosi mai vestito da sè; ma finalmente si mise addosso gli oggetti di vestiario che indossava giornalmente e la maggior parte se li mise a rovescio. Ma fece tutto senza svegliare Debora, e preso il suo cappellino da marinaro riuscì, senza che nessun se ne accorgesse, a scappare dalla finestra nel prato sottostante.

Spuntava allora allora il giorno, il cielo era già rosso benchè non fossero ancora dileguati interamente i vapori e le ombre; gli uccelli cinguettavano dandosi il buon giorno.

— Che bellezza! — pensò tra sè, — perchè tutti non si alzano all'alba?

Sapeva però che se voleva vedere il mondo da sè, non bisognava che si trattenesse lì a riflettere sugli splendori dell'alba; sicchè ricominciò a camminare lesto quanto glielo permettevano le sue gambine non troppo robuste e giunse ben presto alla spiaggia.

Una gran nebbia ricopriva il mare e gl'impediva di vederlo; sulla spiaggia non v'era nessuno ad eccezione di un ragazzo che preparava le reti in una vecchia barca. Bertie corse a lui ed offrendogli due mezzo corone: (1)

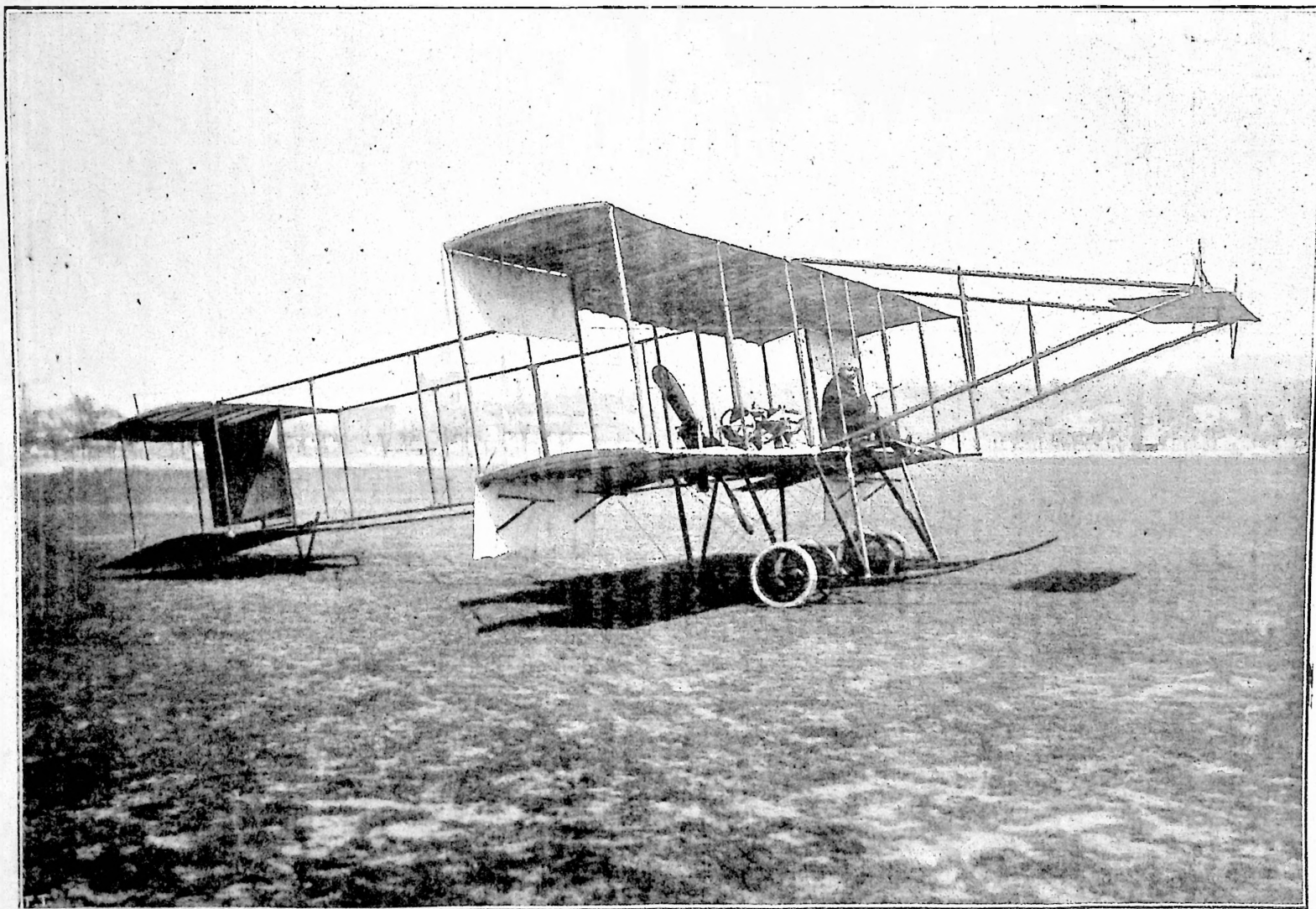
— Ti bastano per condurmi a remi a Bonchurch? — chiese al fanciullo.

Il fanciullo sogghignò:

— Ma di certo, padroncino; vi ci condurrei almeno dodici volte.

Il Contino saltò nella barchetta, con tutta la febbrile agilità concessa, ai prigionieri che fuggono, dall'istinto della libertà. Era una barca vecchia e sporca che gl'insudiciò orrendamente tutto il suo bel vestitino bianco, ma egli non se ne curò, tanto era invaso dalla gioia deliziosa d'esser solo e di poter fare quello che voleva. Il barcaiuolo era un ragazzo grosso e robusto il quale si pose a remare con buona volontà facendo saltare sulle onde la sganghérata imbarcazione che, essendo il mare un po' agitato, sollevava colla prua ad ogni tratto gli sprazzi di acqua. Il suo *yacht* era un battello lungo ed elegante, d'una pulizia sorprendente, coi rematori vestiti colle giacchette di lana bianca finissima ed i berretti rossi; ma il Contino non s'era mai divertito ad andare a remi nello *yacht* quanto si divertiva adesso. Aveva sempre avuto accanto qualcuno che lo sorvegliava, dicendogli: — "Non s'appoggi alla spalletta„, o "Badi che l'acqua non lo bagni„. "Badi a questo, badi a quest'altro„. Oh! quel noioso "badi„! Fa venire ad un ragazzo la voglia di gettarsi da capofitto nel mare o di precipitarsi dalla cima del molo più prossimo! So che avrete provato anche voi lo stesso sentimento almeno venti volte la settimana, sebbene non possa dirvi che abbiate fatto bene.

Bellissimo è l'Undercliff veduto dal mare; una folta boscaglia di mirto, di

(1) La corona è una moneta del valore di cinque scellini. Lo scellino equivale ad 1 franco e 30 della moneta italiana.

LA GIORNATA D'AVIAZIONE A FIRENZE: Van der Born nel biplano Farman (fot. Brogi).

*Nonostante il cattivissimo tempo molta folla gremiva l'aerodromo del Campo di Marte, il 4 aprile. Alle 15, l'aeronauta Van der Born cominciò alcuni giri nel campo, sempre salutato dagli applausi della folla. Van der Born eseguì poscia applaudito un giro, conducendo seco il ciclista Brilli, vincitore di una corsa svoltasi giorni or sono alle Cascine, bandita dal* Corriere sportivo, *che aveva per tema un volo con l'aviatore belga. Van der Born prendendo terra fu applauditissimo e gli fu consegnata una targa-ricordo. — Cordonier eseguì due giri nel campo; poi, prendendo terra, urtò leggermente il biplano di Van der Born, che era fermo, producendovi un danno minimo, ma questo fu subito riparato. Indi Van der Born compiè altri voli: uno anche col* biplano Farman, *come mostra la nostra fotografia. Verso le 18 la pioggia dirotta costrinse il pubblico ad uscire dal campo e gli esperimenti furono sospesi.*

lauro, di betulle, che scende al mare, come la natura l'ha fatta. Bertie, mentre la barca andava via barcollando come una vecchia anatra ingrassata, guardava incantato la collina, poi il bianco tendone di nebbia distesa sulle acque ed anche di quello rimaneva incantato. Gli pareva d'essere nel mondo delle meraviglie.

La voce del pescatore lo scosse dai suoi sogni:

— Lo scenderò a terra nella baia, padroncino, e tornerò addietro, altrimenti "daddy„ mi grida.

— Chi è daddy?

— Il babbo, — rispose il ragazzo. — Mi picchierebbe perchè la vecchia barca è sua.

Bertie rimase perplesso; gli pareva che il ragazzo fosse troppo grande per esser sottoposto alle busse.

— Dunque tu sei stato un cattivo ragazzo servendoti della barca, — osservò con grandissima severità.

Il ragazzo sogghignò.

— Padroncino, mi avete tentato con una corona.

— Non ho inteso di tentarti a far qualcosa di male, — riprese Bertie ancora molto serio; poi arrossì pensando che forse anche lui non s'era condotto bene scappando di casa.

La vecchia barca strisciava sulla ghiaja ed il rematore la tirava in terra in una piccola baja, graziosa e piena di vegetazione che il mare lambiva all'alta marea; in fondo al seno vedevasi una capanna.

Ho sentito dire che una volta quella valletta ombrosa era un famoso ricovero di contrabbandieri, ed è ancora solitaria e romantica, o almeno lo era quando vi scese il Contino.

— Dove sono? — domandò il fanciullo.

Ma il ragazzaccio non gli rispose; sogghignando malignamente ricominciò a batter l'acqua coi remi con quanta forza aveva, allontanandosi rapidamente. Il Contino rimase lì sconcertato, coll'animo oppresso dalla propria impotenza.

Aveva fatto ben poca strada per girare il mondo, e già sentiva il bisogno di far colazione. Dal camino della capanna veniva fuori del fumo, e la porta era spalancata; ma aveva paura che chiedendo qualcosa lì, lo fermassero, ed inoltre per recarsi a quell'abituro bisognava attraversare uno spazio della valletta tutto pieno di punte di scoglio e di roveti; si tenne dunque alla spiaggia, sebbene anche lì camminasse male perchè v'eran più sassi che rena, ed era tutta sparsa di scogli grandi e piccoli e di eriche spinose e durissime. Ma aveva il mare dietro a sè e dinanzi il mondo intero, sicchè camminando coraggiosamente giunse dopo poco a Bonchurch. Era ancora prestissimo ed a Bonchurch tutti dormivano; molte delle sue comode casette, dal tetto coperto di paglia, e nascoste tra i giardini e le siepi di caprifoglio, erano ancora chiuse, gli alberi altissimi dell'unica strada projettavano un'ombra cupa sulla via, riflettendosi poi nell'acqua tranquilla e verdognola del grande stagno; è un luoghetto grazioso, sereno, ombroso come quelli frequentati dalle fate, sebbene sia proprio in riva al mare.

Una donna abbassava gli sportelli di una bottega di fornajo; il Contino, levandosi il cappello con un bel garbetto le disse:

— Mi fareste il piacere di vendermi un po' di pane e un po' di latte?

La donna lo guardò meravigliata, poi rise.

— Dio benedica il vostro bel visetto! Io non vendo altro che pane; ma vi darò anche un po' di latte, perchè avete le gotine tanto smunte! Venite in bottega, signorino.

Il fanciullo entrò; gli parve un luogo molto curioso, ristretto, bujo e infarinato da tutte le parti; ma l'odore del pan fresco gli fu gradito perchè aveva molta fame.

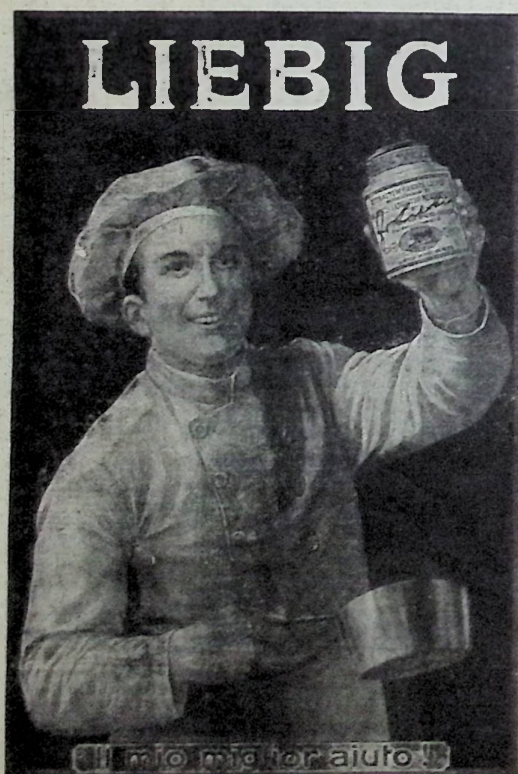
La donna si dette un po' di movimento eppoi gli pose dinanzi una ciotola di pane e latte con un cucchiajo di legno; il Contino si mise la mano in tasca per pagare, ma ohimè, non aveva neppur un soldo!

Si fece rosso, poi pallido, pensando tra sè che il denaro gli doveva esser ruzzolato in mare insieme all'orologio che ugualmente gli mancava.

Non gli venne in mente che il ragazzaccio pescatore gli avesse portato via ogni cosa. Eppure era quella la dolorosa verità.

S'alzò confuso, addolorato e vergognoso.

— Signora, vi chiedo scusa, — disse col suo tuonetto cerimonioso; — credevo di aver meco i denari, ma gli ho perduti. Vi ringrazio molto, ma non posso mangiare la vostra colazione.

La donna era buona ed accorta.

— Signore Dio! Mangiate, mangiate, mio caro signorino, — gli disse. — Ve lo dò volentieri, ve lo dò volontieri; mi pagheranno il vostro babbo e la vostra mamma.

— No, no, — mormorò Bertie, diventando scarlatto; e temendo che il desiderio di mangiare la colazione gli facesse dimenticare l'onoratezza, scappò dalla bottega della fornaja, correndo per la via ombreggiata dagli alberi con una velocità che in vita sua non aveva mai conosciuta.

*(Continua).* **Ouida.**

(Dall'inglese).



Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia di Milano.

## SCACCHI.

Problema N. 686 di S. Loyd.

NERO.

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in due mosse.

*Soluzione del Problema N. 683:*

(FRANKENSTEIN).

| BIANCO. | NERO. |
|---|---|
| 1 D f3-g3 | 1 R d4-e4 |
| 2 D g3-e1+ | 2 R e4-d4 o f4 |
| 3 p c2-c3 o g2-g3 matta con varianti. | |

*Solutori:* Sigg. U. Faldati, Roma; Circolo delle Colonne, Favignana; E. Rezzaghi, Mantova; chimico F. Labella, Isernia; U. Fumagalli e L. Villa, Milano; Friedrik Weiss, Basilea; G. B. Pasto, Bagnoli di Sopra; P. Baraldi, Modena; Mario Paladini, Vicenza; Natale Casamatti, Napoli; A. Tamisari, Bondeno; P. Zorzy, Corfù; P. Fabroni, Sacile; Giacomo Brustolon, Venezia; G. Sala, Milano; Aristide Montrezza, Trento; L. Villa, Milano; Celso Biganzoli, Bergamo; N. Frizfoli, Genova; A. Trevisan, Padova; D. L. P.sa, Anguillara veneta; Marino De Angelis Mastrolilli, Napoli; P. Scotti, Milano; S. Andalusio, Fabriano; C. Coccini, Novara; G. B. Patellani, Genova; prof. Malfatti e Greco, Legnago; madame van der Hoeven, Venezia; Erberto Del Foco, Cassino; G. Storchi, Ventimiglia.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Popolare*, in Milano.

## L'ORA D'OZIO

*PICCOLI GIUOCHI IN FAMIGLIA*

### Anagramma a frase.

COSE DELL'ALTRO MONDO.

Se a chi dell'enigmistica cultore
Tutta propria una forma si concede
Per fare impazientire chi non vede
Chiaro nel giuoco, e va perdendo l'ore,

È tutto questo un titolo ad onore,
Che ben della scaltrezza altrui fa fede;
Nè tanto spesso dal variar recede
L'originalità dello scrittore.

In brevi tratti, ecco il giochetto mio,
Non farmi il broncio se t'è oscura cosa,
Poichè assai poco ci capisco anch'io....

Ed infatti, *una donna.... spiritosa*
*Che tien cinquanta nasi*, è sorprendente....
Se sia moda del secolo presente?!

*Carlo Galeno Costi.*

### Sciarada.

SPREZZO NON VAL.

Ed io t'amai!.. Nel mio delirio fiero
Schiavo mi fèi d'un innocente insulto,
Nell'anima sacrando e nel pensiero
Alla memoria tua più santo il culto.

Invan satollo di quell'occhio nero,
Nel buio vagolai d'un sogno occulto,
Chè umiliato al tuo basso vitupero
Nel nulla l'amor mio vidi sepulto.

Di mendacia pertinto il volto infame,
Invan la mente mia, di donna astuta,
Non fu *total* alle tue losche trame.

Chi un giorno t'adorò ti maledice,
Nè trova sprezzo di pietà dovuta·
Per te *prim'altro terzo*, o mentitrice.

*Carlo Galeno Costi.*

### Sciarada alterna.

Perchè così t'accori
per una vil *totale?*
Contro i diffamatori
lo sdegno a nulla vale:

pria mercano i favori,
poi lanciano lo strale:
vampiri dell'onore,
la penna è il lor pugnale.

Che puoi con quella gente?
fa conto sian *primiero*
che l'abbian col *seguente:*

non te ne dar pensiero:
l'aquila à il vol possente,
non teme lo sparviero.

*Rag. Vittorio Bassi.*

### Inversione di frase.

*All'ing. Arnaldo Lodi con affetto.*

TUTTO MUORE.

1 Vedi?... Del sole gli ultimi bagliori
tutto l'immenso ciel tingon di rosa,
e le scintille a vivi ghirigori
screzian gli spazi in nube vaporosa.

Squilla d'angel la voce armoniosa
fra quel simposio di celesti amori,
ma presto muor nell'aura tenebrosa
la fantasmagoria di quei colori.

2 Vedi?... Come il finire del tramonto,
che par si perda nel mister del nulla,
tal l'esistenza nostra a quel confronto.

Amor ci ride, amore ci trastulla,
e l'età del pensier non fa ritorno,
che ai sogni infranti della fine al giorno

*Carlo Galeno Costi.*

*Spiegazione dei Giuochi del N. 15:*

SCIARADA ALTERNA:
RE-MU-NE-RATORE.

SCIARADA:
SERRA-VALLE.

E. Brunetti, Gerente. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO-ARTISTICO DEI FRATELLI TREVES, EDITORI IN MILANO.